



Primo Piano

www.lindipendente.online

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

COS'È REALMENTE L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO (E PERCHÉ GLI STUDENTI VOGLIONO ABOLIRLA)

di Savino Balzano

In questi giorni i media sono stati rapiti dalle discussioni, a tratti accese, circa l'elezione del "nuovo" Presidente della repubblica, facendo passare così molte notizie sottotraccia nonostante, alcune di esse, avrebbero meritato certamente di essere portate all'attenzione dell'opinione pubblica. Nello specifico, a passare inosservate sono state quelle notizie che hanno visto i giovani, i più giovani, come protagonisti, disposti a scendere in piazza per confrontarsi, anche aspramente, con le forze dell'ordine. La morte di Lorenzo Perelli, un ragazzo di soli 18 anni coinvolto in un progetto di alternanza scuola lavoro, ha letteralmente sconvolto la comunità studentesca del paese: le studentesse e gli studenti sono scesi in piazza e hanno chiesto l'abolizione di tale istituto. Non si tratta di un'agitazione da prendere sotto gamba (ammesso che alcune possano esserlo) perché i ragazzi hanno pagato anche fisicamente la propria protesta: la rete è stata letteralmente invasa da immagini di volti ammaccati, talvolta sanguinanti, usciti malconci dagli scontri con la polizia...

a pagina 11

OBBLIGO VACCINALE: SI PUÒ PARLARE DI MISURA DETTATA DALLA SCIENZA?

di Panagis Polykretis – Biologo, PhD in Biologia Strutturale



Il decreto legge n° 1 del 7 gennaio 2022 impone l'obbligo vaccinale a tutti i cittadini che abbiano compiuto 50 anni [1]. Tale obbligo, sarà esteso a tutte le fasce d'età per il personale scolastico e universitario. Evidentemente, il governo italiano sta continuando a puntare tutta la strategia di contenimento della pandemia sui vaccini, sulle restrizioni e sugli obblighi. Tuttavia, nonostante il paese abbia vaccinato l'84.2% della popolazione con una dose, il 77.3% con due dosi e il 55.3% con tre dosi (Fig. 1), fino a pochi giorni fa contava una media settimanale di 180,000 casi giornalieri (Fig. 2). Tale numero costituisce il record assoluto da inizio pandemia, quando i

vaccini contro il Covid-19 non esistevano. Alla luce di questi fatti, una domanda è d'obbligo: i dati consentono realmente di parlare di "grande successo dei vaccini", come strumento per affrontare la pandemia, al punto tale da imporre la somministrazione ai cittadini? Preliminarmente è bene ricordare che, in base alla definizione dell'Agenzia Italiana del Farmaco (Fig. 3), per meritarsi il diritto di chiamarsi vaccini, queste inoculazioni dovrebbero prevenire la malattia infettiva. Di conseguenza, la logica suggerisce che l'aumento della percentuale delle vaccinazioni dovrebbe corrispondere ad una diminuzione dei casi totali.

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

NUOVO DECRETO COVID: LE REGOLE ITALIANE IMBOCCANO DEFINITIVAMENTE LA VIA DELL'ASSURDO

di Valeria Casolaro

Nel corso del Consiglio dei Ministri svoltosi il 2 febbraio sono state adottate...

a pagina 6

ESTERI E GEOPOLITICA

ARGENTINA, NUOVO ACCORDO CON L'FMI: LA PRIMA VOLTA FU 20 ANNI FA E PORTÒ ALLA FAME

di Valeria Casolaro

Venerdì 28 gennaio il Presidente argentino Alberto Fernández ha annunciato la sottoscrizione di un accordo di...

a pagina 8

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Obbligo vaccinale: si può parlare di misura dettata dalla scienza? (pag. 1)

Nuovo decreto Covid: le regole italiane imboccano definitivamente la via dell'assurdo (pag. 6)

Un triumvirato di garanzia per le oligarchie internazionali (pag. 6)

Non si ferma la protesta degli studenti contro l'alternanza scuola-lavoro (pag. 7)

Argentina, nuovo accordo con l'FMI: la prima volta fu 20 anni fa e portò alla fame (pag. 8)

Il Mali ha deciso a furor di popolo la cacciata dei francesi (pag. 9)

Israele continua a demolire le case palestinesi, il caso alla Corte Internazionale (pag. 9)

Canada, la capitale invasa dalla protesta No Pass: Trudeau costretto alla fuga (pag. 10)

Il Belgio ha stabilito il diritto alla disconnessione (pag. 10)

Cos'è realmente l'alternanza scuola-lavoro (e perché gli studenti vogliono abolirla) (pag. 11)

Il disastro della sanità raccontato da chi lo vive: intervista a un infermiere (pag. 13)

Il greenwashing di Eni è arrivato dentro il festival di San Remo (pag. 14)

Zone umide: un tesoro in via d'estinzione (ma qualcosa sta cambiando) (pag. 15)

Cuba si conferma un'avanguardia nella protezione ambientale (pag. 15)

Amazon ha cominciato a comprarsi i programmi scolastici americani (pag. 16)

La Germania si muove per difendere la propria sovranità tecnologica (pag. 17)

Control C + Control V: il vizio di copiare nella stampa mainstream (pag. 18)

La ricerca del significato (pag. 19)

continua da pagina 1

Tuttavia, la realtà dei fatti smentisce questa correlazione inversa. La retorica risponde che nessun vaccino è mai efficace al 100%. Questo è in parte vero, ma come vedremo in seguito, alcuni dati scientifici riportano addirittura un'efficacia negativa a distanza di tre mesi dalla vaccinazione.

Gli studi scientifici che i mainstream media non menzionano

Uno studio dell'università di Harvard, pubblicato sull'European Journal of Epidemiology, effettuato analizzando dati provenienti da 68 stati e 2947 contee degli USA, riporta che l'incremento dei casi di Covid-19 non è correlato alla percentuale di vaccinazione [2]. Inoltre, riporta che quattro dei cinque paesi con la più alta percentuale di vaccinazione del pianeta, compresa tra 84.3% e 99.9%, venivano identificati (al momento della pubblicazione) come paesi ad alto rischio di contagio dal Centers for Disease Control and Prevention (CDC). Uno studio effettuato nel Regno Unito su casi di variante Delta, pubblicato sulla rivista The Lancet Infectious Diseases, riporta che i soggetti completamente vaccinati hanno una carica virale paragonabile a quella dei non vaccinati e possono trasmettere efficacemente il virus all'interno degli ambienti domestici, anche a contatti completamente vaccinati [3]. Un recente studio danese (in fase di preprint, i cui risultati non sono quindi ancora ufficialmente pubblicati) ha addirittura riportato un'efficacia negativa della vaccinazione [4]. Più precisamente, i soggetti inoculati con il vaccino BNT162b2 di Pfizer e mRNA-1273 di Moderna avrebbero rispettivamente il 76.5% e il 39.3% di probabilità in più di contrarre la variante Omicron tre mesi dopo la vaccinazione (Fig. 4). Questo studio ha fatto abbondantemente discutere e gli autori sono dovuti correre ai ripari ipotizzando che l'efficacia negativa possa essere dovuta al fatto che gli individui vaccinati, sottoposti allo studio, siano stati in grado di viaggiare di più e di avere più interazioni sociali rispetto ai non vaccinati e, di conseguenza, possano essere stati maggiormente esposti al

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Savino Balzano, Enrico Phelipon, Salvatore Maria Righi

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

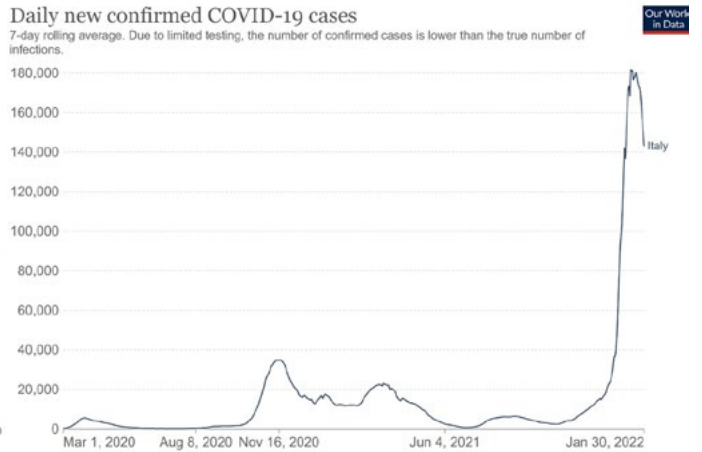
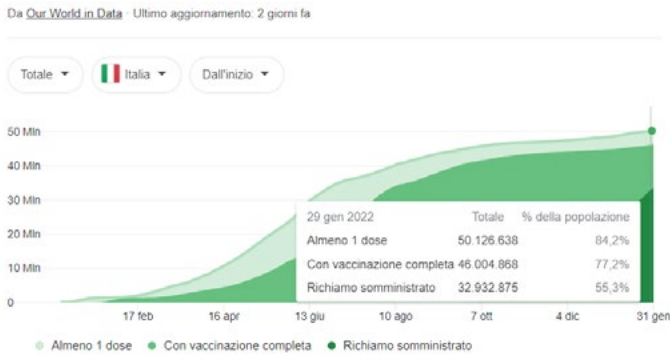
(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale





Source: Johns Hopkins University CSSE COVID-19 Data
Fig. 2: grafico raffigurante il numero di casi in Italia, aggiornato al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data).

Agenzia Italiana del Farmaco

Vaccini

I vaccini sono una risorsa preziosa per i cittadini e per i sistemi sanitari per l'immunizzazione contro le malattie infettive prevenibili. Sono rigorosamente controllati in tutte le fasi del loro sviluppo, dal laboratorio alla pratica clinica.

Cosa sono i vaccini

I vaccini sono medicinali biologici che hanno lo scopo di prevenire una o più malattie infettive attraverso la stimolazione del sistema immunitario (produzione di anticorpi, attivazione di specifiche cellule) e la conseguente acquisizione della cosiddetta "immunità attiva".

Fig. 3: definizione dei vaccini dell'AIFA (screenshot tratto dal sito www.aifa.gov.it il 16 gennaio 2022).

Table Estimated vaccine effectiveness for BNT162b2 and mRNA-1273 against infection with the SARS-CoV-2 Omicron and Delta variants during November 20 – December 12, 2021, Denmark.

Time since vaccine protection	Pfizer – BNT162b2		Moderna - mRNA-1273		
	Omicron	Delta	Omicron	Delta	
	Cases	VE, % (95% CI)	Cases	VE, % (95% CI)	
1-30 days	14	55.2 (23.5; 73.7)	171	86.7 (84.6; 88.6)	
31-60 days	32	16.1 (20.8; 41.7)	454	80.9 (79.9; 82.6)	
61-90 days	145	9.8 (-10.0; 26.1)	3,177	72.8 (71.7; 73.8)	
91-150 days	2,851	-76.5 (-95.3; -59.5)	34,947	53.8 (52.9; 54.6)	
1-30 days after booster vaccination protection	29	54.6 (30.4; 70.4)	453	81.2 (79.2; 82.9)	
				5	82.8 (58.8; 92.9)

CI = confidence intervals; VE = vaccine effectiveness. VE estimates adjusted for 10-year age groups, sex and region (five geographical regions). Vaccine protection was assumed 14 days post 2nd dose. Insufficient data to estimate mRNA-1273 booster VE against Omicron.

Fig. 2: grafico raffigurante il numero di casi in Italia, aggiornato al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data).

rischio d'infezione. Possibile, tuttavia doveva essere proprio lo scopo dei vaccini quello di farci tornare alla normalità. In un articolo di corrispondenza alla rivista *The Lancet*, il professore tedesco Günter Kampf lancia un appello agli alti ufficiali amministrativi, facendo notare che la frase "pandemia dei non vaccinati" non è giustificata dai dati e che quindi non sussiste alcun motivo per discriminare chi non si vaccina [5]. Analogamente, in un articolo di corrispondenza alla rivista su *The Lancet Infectious Diseases*, lo specialista di malattie infettive, il professore Carlos Franco-Paredes, spiega che nonostante la vaccinazione riduca le probabilità di insorgenza di sintomi gravi e di ricovero in terapia intensiva, non sembra ridurre la trasmissibilità e di conseguenza le politiche riguardanti l'obbligatorietà della vaccinazione andrebbero riviste [6].

Fatti che dovrebbero far riflettere

Un gruppo di 40 psicologi, guidati dal dottor Gary Sidley, ha recentemente scritto alla commissione per la pubblica amministrazione e gli affari costituzionali del governo inglese, chiedendo

l'apertura di un'inchiesta sulle pratiche di allarmismo, definite "irresponsabili e immorali", che sono state applicate durante la pandemia e che hanno avuto un grosso impatto psicologico sui cittadini [7]. Probabilmente, dopo due anni di obblighi, di restrizioni e di allarmismo mediatico, molte persone si sono talmente aggrappate psicologicamente all'unica "ancora di salvezza" che gli è stata presentata, che si rifiutano subconsciamente di porsi il benché minimo dubbio sulla sua efficacia, arrivando addirittura a considerare una minaccia qualsiasi opinione contraria, per quanto affidabile. Tuttavia, Albert Bourla in persona, ovvero l'amministratore delegato della Pfizer, durante un'intervista su Yahoo Finance del 10 gennaio 2022, ha pronunciato pubblicamente le testuali parole, riferendosi alla protezione offerta dai vaccini contro la variante Omicron: «sappiamo che le due dosi del vaccino offrono una protezione molto limitata, se la offrono» [8]. Inoltre, a seguito di un'inchiesta federale nell'ambito di un Freedom of Information act (FOIA), la Food and Drug Administration (FDA) ha richiesto prima 55 e poi 75 anni di embargo per rilasciare tutta la

documentazione fornita dalla Pfizer per l'ottenimento dell'autorizzazione per uso d'emergenza del vaccino [9,10]. Avete letto bene, la FDA ha chiesto tempo fino al 2096 per rilasciare dati che ha visionato e autorizzato in appena 108 giorni. La richiesta ha provocato le proteste anche di parte della comunità scientifica, come riporta un editoriale del prestigioso *British Medical Journal* [11].

Fatti che dovrebbero far riflettere

Un gruppo di 40 psicologi, guidati dal dottor Gary Sidley, ha recentemente scritto alla commissione per la pubblica amministrazione e gli affari costituzionali del governo inglese, chiedendo l'apertura di un'inchiesta sulle pratiche di allarmismo, definite "irresponsabili e immorali", che sono state applicate durante la pandemia e che hanno avuto un grosso impatto psicologico sui cittadini [7]. Probabilmente, dopo due anni di obblighi, di restrizioni e di allarmismo mediatico, molte persone si sono talmente aggrappate psicologicamente all'unica "ancora di salvezza" che gli è stata presentata, che si

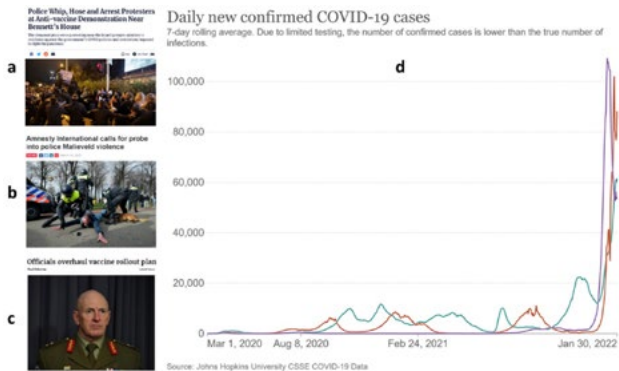


Fig. 5: a) polizia israeliana che colpisce i manifestanti con le fruste da cavallo fuori dall'abitazione del premier Bennett [21]. b) Manifestante mentre viene colpito dalle forze dell'ordine e sbranato da un cane della polizia [22]. c) L'Australia affida la gestione del piano vaccinale all'esercito [23]. d) Nuovi casi per milione di abitanti in Israele (arancione), Olanda (verde) e Australia (viola), aggiornati al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data).

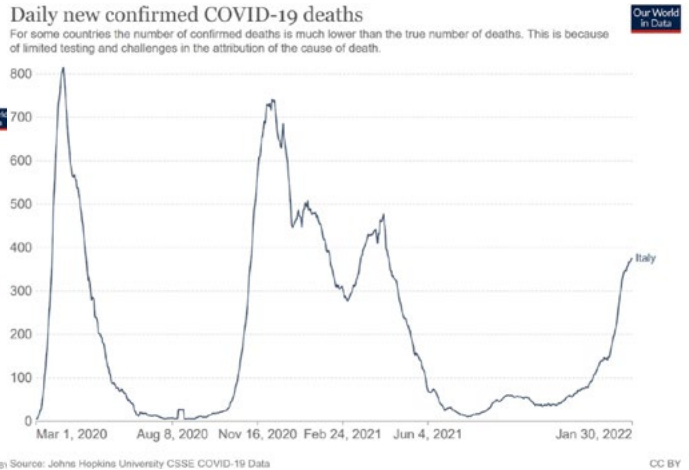


Fig. 6: curva dei decessi da Covid-19 in Italia, aggiornata al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data).

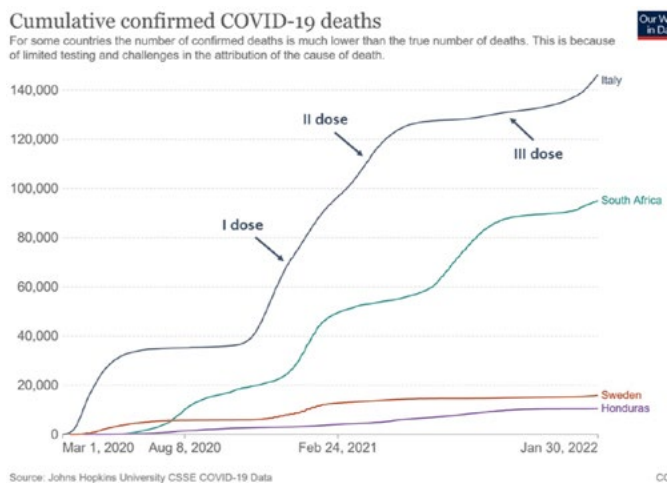


Fig. 7: curva dei decessi cumulativi da Covid-19 in Italia (blu scuro), Sud Africa (verde), Svezia (arancione) e Honduras (viola), aggiornata al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data). Nella curva dell'Italia sono state indicate le date approssimative dell'inizio della somministrazione della I, II e III dose dei vaccini contro il Covid-19. Nota: probabilmente qualcuno potrebbe obiettare sui dati provenienti da paesi come Sud Africa e Honduras, ma per quanto riguarda l'attendibilità di quelli italiani si è già espresso Matteo Bassetti, primario del reparto di malattie infettive dell'ospedale San Martino di Genova [26].

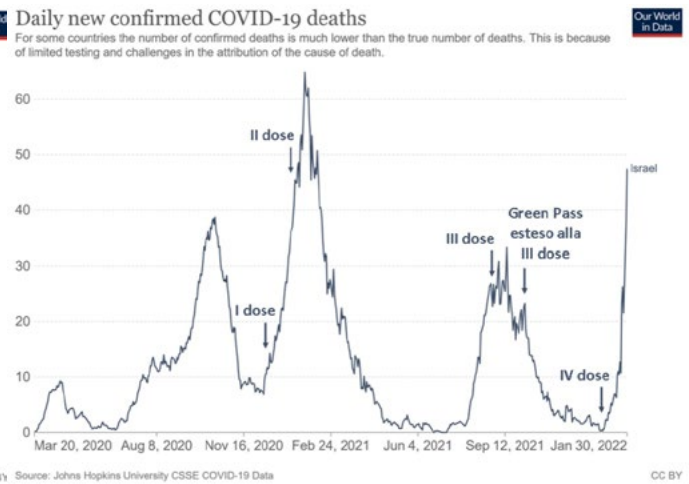


Fig. 8: curva dei decessi da Covid-19 in Israele, aggiornata al 30 gennaio 2022 (fonte: Our World in Data). Nella curva sono state indicate le date approssimative dell'inizio della somministrazione della I, II, III e della IV dose del vaccino contro il Covid-19 della Pfizer e dell'estensione del Green Pass alla III dose.

rifiutano subconsciamente di porsi il benché minimo dubbio sulla sua efficacia, arrivando addirittura a considerare una minaccia qualsiasi opinione contraria, per quanto affidabile. Tuttavia, Albert Bourla in persona, ovvero l'amministratore delegato della Pfizer, durante un'intervista su Yahoo Finance del 10 gennaio 2022, ha pronunciato pubblicamente le testuali parole, riferendosi alla protezione offerta dai vaccini contro la variante Omicron: «sappiamo che le due dosi del vaccino offrono una protezione molto limitata, se la offrono» [8]. Inoltre, a seguito di un'inchiesta federale nell'ambito di un Freedom of Information act (FOIA), la Food and Drug Administration (FDA) ha

richiesto prima 55 e poi 75 anni di embargo per rilasciare tutta la documentazione fornita dalla Pfizer per l'ottenimento dell'autorizzazione per uso d'emergenza del vaccino [9,10]. Avete letto bene, la FDA ha chiesto tempo fino al 2096 per rilasciare dati che ha visionato e autorizzato in appena 108 giorni. La richiesta ha provocato le proteste anche di parte della comunità scientifica, come riporta un editoriale del prestigioso British Medical Journal [11].

La natura ha fatto il suo corso

L'arrivo della variante Omicron cambia radicalmente le "carte in tavola". Personalmente, ho accolto come

un'ottima notizia la comparsa di questa variante, che pare sia più contagiosa, ma molto meno letale [12]. Il processo di mutazione dei virus verso forme più infettive, ma meno mortali, è un processo naturale che potrebbe segnare la fine della pandemia. Vi faccio un breve esempio per spiegarvi il concetto di biologia evolutivista in modo semplice. Assumiamo che sul pianeta ci siano solo 100 persone. Un virus che provoca un'infezione con un alto tasso di mortalità, finirebbe per uccidere tutti i suoi ospiti, estinguendosi in breve tempo e quindi sarebbe un virus evolutivamente inefficiente. Lo "scopo" dei virus è quello di aumentare la propria fitness, e di conseguenza è vantaggioso essere il

più innocui possibile verso gli organismi ospite, in modo da potersi replicare efficientemente [13]. La comparsa di una variante più aggressiva non costituisce un evento che si può escludere a priori, ma secondo il principio appena descritto la variante più infettiva e meno mortale tenderebbe comunque a prevalere. Ciononostante, la retorica ha pesantemente strumentalizzato la comparsa di questa variante, per creare ulteriore terrorismo psicologico e per promuovere prepotentemente la terza dose. Tuttavia, uno recente studio pubblicato su Nature, riporta che Omicron presenta 55 mutazioni nel genoma del SARS-CoV-2, 32 delle quali si trovano sulla sequenza che codifica per la proteina Spike [14]. Questo comporta una considerevole riduzione dell'efficacia dei vaccini ed è il motivo che ha spinto Pfizer ad adattare il proprio prodotto alla variante Omicron. La versione adattata dovrebbe essere pronta a marzo 2022 e secondo Ugur Sahin, amministratore delegato della BioNTech, richiederà altre tre dosi [15].

Epilogo

Da cosa può dipendere la correlazione tra la quantità di dosi di vaccino e l'aumentata probabilità di contrarre il SARS-CoV-2, riportata negli studi sopracitati? Sembra infatti che dopo una fase iniziale di protezione, l'efficacia dei vaccini diminuisca significativamente in breve tempo, riducendo le prestazioni del sistema immunitario dopo circa tre mesi (Fig. 4). È noto ormai da anni, che la stimolazione ripetuta del sistema immunitario può compromettere il suo corretto funzionamento, risultando in alcuni casi nell'insorgenza di processi di autoimmunità [16]. Inoltre, come ho menzionato precedentemente, la presenza di eventuali anticorpi non neutralizzanti, potrebbe competere con quelli che vengono prodotti dall'immunità naturale [17]. Non a caso, l'11 gennaio 2022 il capo della strategia vaccinale dell'Agenzia Europea per i Medicinali (EMA), Marco Cavaleri, ha rilasciato una conferenza stampa nella quale ha espresso seri dubbi sulla somministrazione ripetuta delle dosi di richiamo, che potrebbero «sovraccaricare il sistema immunitario» [18]. È solo un'ipotesi, ma questo potrebbe concorrere a spiega-

re perché Israele, una delle nazioni più vaccinate del pianeta, che al momento sta somministrando la quarta dose, presenta il più alto tasso di casi pro capite al mondo [19]. Il 6 gennaio 2022, il professore Ehud Qimron della Facoltà di Medicina dell'Università di Tel Aviv, ha scritto una lettera aperta al ministro della salute israeliano nella quale critica aspramente la gestione della pandemia [20]. Nella lettera, l'immunologo fa presente che alla fine la verità viene sempre a galla ed esorta il ministro ad ammettere pubblicamente il fallimento.

Non trovate davvero meritorio di riflessione il fatto che Israele, dove i manifestanti sono stati frustrati come bestie (Fig. 5a), oppure l'Olanda, la cui polizia aizza i cani contro la folla (Fig. 5b) nonché l'Australia, il famigerato paese “zero-Covid”, che applica misure di stampo militare (Fig. 5c), siano riuscite ad appiattire la curva dei casi sull'asse delle ordinate? Stiamo assistendo al teatro dell'assurdo. Sembra quasi che più le loro strategie si dimostrano fallimentari, più si accaniscono nell'applicarle, facendo ricadere la colpa del fallimento sui cittadini, che non sono abbastanza responsabili, ubbidienti e ligi alle regole. Una situazione tanto più paradossale perché intrapresa con ancor maggior determinazione dai governi mentre è diventata dominante la variante Omicron, che dalle prime stime sembra essere quasi cento volte meno letale della Delta [24]. Corretto sottolineare come il picco dei decessi sia per ora più basso rispetto ai picchi di aprile e dicembre 2020 (Fig. 6). D'altra parte sono ormai numerose le ricerche scientifiche che testimoniano la capacità dei vaccini nel ridurre ospedalizzazioni e morti tra le fasce di popolazione maggiormente a rischio.

Tuttavia, oltre ai vaccini, è corretto altresì notare che ci sono importanti fattori che possono aver contribuito: i) il virus è in continua mutazione verso forme meno mortali; ii) l'apparato sanitario ha accumulato due anni di esperienza nel trattare l'infezione. Ci sono realtà diverse, come la Svezia, che non hanno scelto la strada dei lockdown e delle restrizioni; oppure paesi dell'Africa e del Sud America che essendo “figli di un Dio minore” non avevano le risorse

per fare grandi accordi con Big Pharma [25]. Queste realtà, testimoniano che esistono soluzioni alternative che hanno comunque funzionato, a leggere i dati si potrebbe dire persino meglio, nel tenere sotto controllo la curva di decessi (Fig. 7).

Purtroppo, l'andamento della curva dei decessi cumulativi indica che, nonostante le misure prese, i decessi sono in aumento con una pendenza nettamente superiore rispetto ad alcuni paesi che hanno scelto di gestire la pandemia con strategie diverse, nei quali la tale curva ha raggiunto un plateau più rapidamente. L'Italia sta continuando a percorrere la strada delle vaccinazioni perpetue tracciata da Israele, paese che ha sempre anteceduto di alcuni mesi il resto del pianeta, quanto a misure adottate e dosi somministrate. Tuttavia, la curva dei decessi di Israele, rappresenta la prova tangibile che dovrebbe far suonare i campanelli d'allarme (Fig. 8). È come seguire una macchina che viaggia a 100 metri di distanza, la quale percorrendo una determinata strada cade in un burrone, ma noi invece di valutare l'opzione di frenare o svoltare verso altre vie, andiamo dritti verso quella direzione.

Recentemente, la Spagna ha lanciato un appello all'Europa per iniziare a considerare il Covid-19 come un'influenza [27]. L'Inghilterra ha revocato l'uso della mascherina nei mezzi pubblici, nei negozi e nelle scuole e sta addirittura pianificando di rimuovere l'obbligo vaccinale per i lavoratori del sistema sanitario nazionale [28, 29]. L'Irlanda sta valutando di rimuovere il Covid pass [30] e la Danimarca diventa il primo stato europeo a rimuovere tutte le restrizioni, dichiarando la pandemia fondamentalmente finita [31]. Alla luce di questa tendenza internazionale, ma soprattutto considerando i risultati riassunti in figura 7, su quale base i decisori stanno continuando con la linea dura, promuovendo l'obbligatorietà della vaccinazione, perlopiù con dei prodotti farmaceutici ormai “obsoleti” per ammissione di Pfizer stessa?

Sono un Biologo Strutturale devoto alla scienza e considero i vaccini una delle più grandi invenzioni dell'umanità,

ma questi determinati vaccini presentano evidenti lacune dal punto di vista dell'efficacia e degli effetti collaterali, come testimoniano non 1, non 10, non 100, ma ben 1011 studi scientifici peer-reviewed [32]. Di conseguenza, a mio parere andrebbero consigliati nei casi evidenti in cui i benefici superino di gran lunga i rischi e sicuramente non ci sono i presupposti logici, scientifici e morali per renderli obbligatori.

Chiunque volesse provare a screditare la validità di questo articolo è invitato al sano confronto scientifico e soprattutto dovrà riuscire a confutare i risultati degli studi citati.

I riferimenti bibliografici citati sono consultabili all'indirizzo internet: <https://www.lindipendente.online/2022/02/02/obbligo-vaccinale-si-puo-parlare-di-misura-dettata-dalla-scienza/>

ATTUALITÀ



NUOVO DECRETO COVID LE REGOLE ITALIANE IMBOCCANO DEFINITIVAMENTE LA VIA DELL'ASSURDO

di Valeria Casolaro

Nel corso del Consiglio dei Ministri svoltosi il 2 febbraio sono state adottate nuove misure in materia di Green Pass, scuola e generale gestione della pandemia da Covid-19. Queste prevedono l'introduzione di una sostanziale discriminazione tra studenti vaccinati e non vaccinati, che avranno diverso diritto di accesso alle lezioni in base al possesso o meno del Green Pass. Prevista poi l'estensione illimitata della durata della certificazione verde a chi abbia ricevuto la dose booster o chi abbia contratto il Covid dopo le prime due dosi.

Escluso da tale misura sembra risultare chi, invece, abbia affrontato il percorso contrario, ovvero sia stato contagiato dal virus e a seguito abbia ricevuto l'inoculazione del vaccino.

Sembrano le regole di una nuova versione del celebre war game da tavolo Risiko e invece si tratta delle ultime disposizioni del Governo in materia di misure per il contenimento della pandemia da Covid-19. I principali focus di interesse sono la scuola e l'estensione della durata del Super Green Pass, ora divenuta illimitata. Se si possono sollevare dubbi sulla valenza scientifica di tale misura (non vi sono infatti ragioni scientifiche apparenti che lascino supporre che la dose booster sia la soluzione definitiva per avviarsi verso il termine della pandemia) non vi sono di fatto alternative, in quanto come lo stesso Speranza ha dichiarato "le nostre autorità scientifiche non hanno ancora individuato un percorso per la quarta dose, che sarà oggetto di un confronto sul piano tecnico-scientifico".

Tuttavia, non è chiaro il principio per il quale, stando al comunicato del Governo, "Al regime di chi si è sottoposto alla terza dose è equiparato chi ha contratto il Covid ed è guarito dopo il completamento del ciclo vaccinale primario". Cambiando l'ordine degli addendi, a quanto pare, il risultato cambia: se la contrazione del Covid precede le due inoculazioni del ciclo vaccinale, sembra si sia esclusi da tale misura.

Le discriminazioni più allarmanti, tuttavia, sono quelle messe in atto contro gli studenti della scuola primaria e secondaria: superato il livello massimo di casi positivi riscontrati nelle aule (5 per la scuola primaria, 3 per la secondaria) gli studenti vaccinati potranno proseguire con le lezioni in presenza, mentre i non vaccinati dovranno rimanere a casa in DAD (Didattica A Distanza). Anche in questo caso sfugge il criterio scientifico adottato dal Governo, dal momento che sono ormai numerosi gli studi che mostrano come se può essere vero che il vaccino riduca la gravità dell'infezione del soggetto che la contrae, non previene la diffusione del virus. Esenti da questa misura le scuole dell'infanzia, per le

quali ancora non si è giunti a discriminare i bambini o a imporre coercitivamente la vaccinazione.

Per il Ministro della Scuola Bianchi la DAD "non è il male assoluto", ma anzi "una grande risorsa per molti studenti". Affermazioni che evidentemente ignorano i numerosi studi e resoconti di questi due anni di pandemia e gestione a singhiozzo dell'intero sistema scolastico, che hanno dimostrato quanto la mancanza di socializzazione e l'isolamento abbia influito sulle capacità di apprendimento e sulla salute mentale dei giovani.

UN TRIUMVIRATO DI GARANZIA PER LE OLIGARCHIE INTERNAZIONALI

di Giorgia Audiello

Con le attenzioni della stampa nazionale tutte concentrate sulla rielezione di Mattarella a capo dello Stato e sulle beghe partitiche che ne sono derivate un'altra notizia degna di attenzione è passata in sordina. Lo scorso 29 gennaio, Giuliano Amato – professore emerito di diritto pubblico comparato e per due volte presidente del Consiglio – è stato eletto all'unanimità presidente della Corte costituzionale. Con la sua elezione a capo del più importante organo di garanzia costituzionale – insieme alla rielezione di Mattarella alla presidenza della Repubblica e a Draghi presidente del Consiglio – ci troviamo di fronte a quello che può essere considerato a tutti gli effetti un "triumvirato" che avrà, tra le altre, la funzione di assicurare le oligarchie finanziarie transnazionali sul fatto che l'Italia non si allontanerà di un millimetro dallo status quo desiderato. Non è un caso che le potenti banche d'affari americane come Goldman Sachs, i grandi fondi d'investimento quali Black Rock, ma anche le organizzazioni di categoria finanziaria e industriale come la Trilateral, nonché l'impalcatura burocratica di Bruxelles abbiano tutte quante salutato con giubilo le nomine italiane. La biografia politica di Giuliano Amato merita di essere rinfrescata: il governo da lui guidato come presidente del

Consiglio nel 1992, fu quello che mise in campo la svendita del patrimonio pubblico italiano, proprio nel periodo in cui, sotto i colpi dell'operazione giudiziaria "Mani pulite", l'Italia transitava dalla prima alla seconda Repubblica, quella che nei fatti si sarebbe mossa come "curatrice fallimentare" dell'industria italiana e rappresentante degli interessi dei grandi potentati economici. A portare avanti la privatizzazione degli asset pubblici nazionali sul famigerato panfilo Britannia c'era proprio lui, l'uomo dei mercati, delle banche e dell'euro: Mario Draghi, allora Direttore generale del Tesoro. Incarico che avrebbe ricoperto dal 1991 al 2001, naturalmente anche per conto del governo Amato. L'azione dei due ebbe il risultato di devastare l'ascesa industriale italiana che proprio nel 1991 era diventata la quarta potenza economica globale scavalcando Germania e Francia.

La svendita del patrimonio pubblico attraverso le privatizzazioni e la sottoscrizione del trattato sull'Unione Europea nel 1992 ebbero la conseguenza di deindustrializzare il Paese e a rallentare la crescita, incatenandolo a rigide politiche di austerità fiscale come previsto dai famigerati parametri di Maastricht. Nel contesto di questo "disegno" vanno anche inserite due nefaste decisioni politiche intraprese dal governo Amato I: l'abolizione della scala mobile che permetteva di indicizzare automaticamente i salari in funzione dell'inflazione e il prelievo forzoso notturno del 13 settembre 1992, in seguito all'attacco speculativo alla lira da parte del noto finanziere, oggi definito "filantropo", George Soros.

Dal canto suo, in Sergio Mattarella – come in tutti i presidenti della Repubblica degli ultimi decenni – le istituzioni globali cercano il garante dell'impianto eurocratico, liberista e atlantista in Italia, riflesso degli interessi plutocratici internazionali. Prova ne è il fatto che nel suo settennato egli abbia avallato tutti i governi e le iniziative politiche di stampo europeista, dando il suo aperto appoggio a organizzazioni sovranazionali come la Commissione Trilaterale, organizzazione delle élite economiche che esercita grande influenza sulle politiche

dei Paesi occidentali e la cui dottrina è riassunta nel rapporto del 1975 "La crisi della democrazia". Solo in un'occasione, il presidente è intervenuto risolutamente nelle vicende politiche nazionali, non per difenderle, ma per scongiurare un pericolo, peraltro inesistente, di uscita dall'euro: si oppose, infatti, alla nomina di Paolo Savona a ministro dell'economia nel primo governo Conte, in quanto colpevole di sostenere tesi euro-scettiche.

Dunque, dopo la breve e inconcludente parentesi dei (finti) partiti antisistema eletti nel 2018, la politica italiana completa la giravolta che – tradendo il voto popolare che alle urne premiò partiti che si erano presentati come anti-sistema ed euro-scettici – in appena tre anni ha riportato l'Italia non solo nel novero delle politiche liberali propugnate da Bruxelles, ma l'ha collocata addirittura all'avanguardia della governance globale, come palesato con compiacimento dal fondatore del World Economic Forum, Klaus Schwab, che in occasione dell'ultimo vertice di Davos ha definito il nostro Paese un'avanguardia della cosiddetta governance 4.0, ovvero quella in cui élite politiche nazionali ed élite economico-finanziarie globali governano a braccetto. O se preferite, mantenendo la prolissa sintassi del documento di Schwab, quella in cui il governo nazionale non agisce più "come se da solo avesse tutte le risposte", accettando una verticalizzazione e una concentrazione dei processi decisionali che si pone al di fuori del perimetro delle istituzioni democratiche nazionali.

Tornando alla nomina di Amato a presidente della Corte costituzionale, infine, utile notare come egli, nelle sue prime esternazioni, abbia specificato che «il compito della giurisprudenza della Corte costituzionale, nelle materie in cui la scienza ha un peso, è di ascoltare le ragioni della scienza». Affermazione che lascia intendere come non vi sia alcuna intenzione di valutare la preminenza di altri diritti costituzionalmente garantiti nella fase storica in cui le big pharma e i comitati tecnici scientifici governativi si sono autoeletti a unici depositari della disciplina.

NON SI FERMA LA PROTESTA DEGLI STUDENTI CONTRO L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

di Raffaele De Luca

La lotta studentesca contro l'alternanza scuola-lavoro, che come è noto ha recentemente causato la morte del 18enne Lorenzo Parelli, non si ferma: in tutta Italia infatti si terranno delle manifestazioni a riguardo nella giornata di venerdì. Innanzitutto c'è la città di Torino, dove, nonostante la violenta carica da parte della polizia nei confronti degli studenti scesi in piazza lo scorso 28 gennaio, questi ultimi hanno deciso di esprimere nuovamente il loro dissenso. Il Kollettivo Studenti Autorganizzati Torino (Ksa), infatti, ha lanciato un appello invitando tutti gli studenti, i collettivi e le organizzazioni sindacali e studentesche a rispondere «con la massima mobilitazione possibile, per costruire il prossimo venerdì 4 Febbraio una manifestazione cittadina che risponda al clima di intimidazione e repressione in città, per rilanciare la lotta contro questo modello di alternanza scuola-lavoro e contro un'istruzione che mette a rischio pure la nostra vita».

Un'altra sigla particolarmente attiva nelle proteste, l'Osa (Opposizione Studentesca d'Alternativa), ha indetto per la medesima data scioperi e mobilitazioni studentesche in tutta Italia con il fine di chiedere da un lato le dimissioni del Ministro dell'istruzione Bianchi, accusato per il suo «silenzio-assenso» sul tema dell'alternanza scuola-lavoro e sulle manganellate ai ragazzi scesi in piazza nonché per la proposta relativa al nuovo esame di maturità.

Per saperne di più a riguardo, abbiamo contattato Tommaso Marcon, portavoce nazionale di Osa: «Siamo da sempre per l'abolizione dell'alternanza scuola-lavoro, motivo per cui ci siamo sempre opposti anche ad eventuali riforme della stessa. L'alternanza scuola lavoro è una pratica che va abolita e la morte di Lorenzo dimostra che si tratta di una pratica disastrosa». L'Osa metterà al centro delle rivendicazioni nelle mobilitazioni del fine settimana la lotta contro il nuovo esame di stato, l'alter-

nanza scuola-lavoro e la repressione che colpisce gli studenti. La mobilitazione degli studenti ormai è in campo e l'appuntamento seguente è fissato per il 5 e 6 febbraio, quando a Roma si svolgerà l'assemblea studentesca nazionale indetta dal movimento studentesco la Lupa: nel primo giorno gli studenti si confronteranno con l'obiettivo di dare vita ad un dibattito costruttivo e di prospettiva che dovrebbe poi concretizzarsi il giorno successivo. In tal senso, Marcon spiega che infatti la lotta degli studenti non si fermerà, ed i relativi dettagli a riguardo saranno appunto a breve concordati dagli studenti. Il caso della repressione contro gli studenti, ed in particolare dei fatti di Torino è arrivato anche a svegliare il Parlamento. Prese di posizione anche da parte del Partito Democratico, che agli studenti paiono, non senza ragione, tardive e pretestuose, non fosse altro perché si tratta di un partito che ha messo in campo le norme stesse che gli studenti contestano. Enrico Letta, segretario del Pd, ha chiesto dei chiarimenti «sulla questione di ordine pubblico», mentre il segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni ha parlato di «bastonatura di ragazzi e ragazze che poteva e doveva essere evitata». Proprio per questo Sinistra Italiana ha negli scorsi giorni ha annunciato un'interrogazione parlamentare al Governo, con la ministra Lamorgese che – secondo quanto si apprende da fonti parlamentari – dovrebbe riferire in aula la prossima settimana. Agli studenti tuttavia la «solidarietà di facciata» dei politici non interessa, le loro richieste sono chiare e sul tavolo, e per ottenere risposte continueranno la mobilitazione.

ESTERI E GEOPOLITICA



ARGENTINA, NUOVO ACCORDO CON L'FMI: LA PRIMA VOLTA FU 20 ANNI FA E PORTÒ ALLA FAME

di Valeria Casolaro

Venerdì 28 gennaio il Presidente argentino Alberto Fernández ha annunciato la sottoscrizione di un accordo di restituzione del debito di 44 miliardi di dollari con il Fondo Monetario Internazionale (FMI), contratto dal governo liberista del suo predecessore Mauricio Macri. Sebbene il Presidente assicuri che l'accordo preveda condizioni vantaggiose per lo sviluppo dell'Argentina, il pagamento del debito estero non potrà che soffocare ulteriormente un'economia duramente provata dalla pandemia e da altri debiti internazionali.

«Vorrei annunciare che il Governo dell'Argentina è giunto a un accordo con il Fondo Monetario Internazionale»: così ha iniziato il suo discorso alla nazione il capo di Stato argentino Alberto Fernández, in un video messaggio nel quale ha descritto per sommi capi l'accordo sottoscritto con il FMI. Questo, dichiara Fernández, costituisce «la soluzione» per l'Argentina, perché «a differenza di accordi precedenti, questo non prevede restrizioni che precludano il nostro sviluppo». Secondo il Presidente, questo accordo non andrà a impattare sui servizi pubblici o sulle possibilità di sviluppo del Paese, ma permetterà «il recupero economico già avviato» e «sposterà gli investimenti nelle opere pubbliche». «Senza l'accordo, le possibilità commerciali, economiche e di finanziamento di cui la nostra nazione ha bisogno sarebbero seriamente limitate» ha affermato Fernández, che promette all'Argentina di poter mantenere intatta la propria sovranità nazionale e le pos-

sibilità di sviluppo. La prima tranche di questo pagamento (una cifra senza precedenti nella storia del Paese) sarà restituita con un pagamento di 731 milioni di dollari, interamente di interessi. Per il resto, a distanza di tre giorni dall'annuncio ancora non sono state chiarite le modalità di pagamento del debito: secondo gli analisti si è infatti giunti solo a una «comprensione dei temi generali».

Non vi è, tuttavia, unanime entusiasmo da parte della popolazione argentina. «Non c'è né ci sarà mai nulla di buono con il FMI. Nessun problema sarà risolto. O per caso l'accordo fermerà l'inflazione, la povertà o la diminuzione dei salari e delle pensioni?» scrive il Fronte di sinistra, coalizione di partiti di sinistra del Paese. Per di più si tratta di un accordo firmato nel bel mezzo della pandemia, la quale ha già intaccato duramente l'economia e il tessuto sociale dell'Argentina. Appesantire ulteriormente il debito pubblico con l'aggiunta di debiti esteri, pratica dai tratti neo-colonialisti che sottrae le possibilità di sviluppo e la legittima sovranità del Paese, impedisce al Governo di investire in miglioramenti nei settori della sanità pubblica o dell'educazione, dei quali l'Argentina ha forte bisogno. Secondo uno studio, inoltre, l'accordo siglato tra l'ex presidente Macri e il FMI dovrebbe essere considerato un atto «giuridicamente nullo», in quanto basato su valutazioni inadeguate e obiettivi non realistici. Lo stesso studio evidenzia come vi sia una totale «mancanza di controllo legale del lavoro del FMI», istituzione che ha «perso sia le basi macroeconomiche su cui basa i suoi programmi che il suo senso giuridico». Lo stesso FMI ha ammesso gli errori del programma, che ha causato un alto tasso di inflazione, un costante deprezzamento del tasso di cambio e un continuo spostamento degli investimenti nazionali all'estero.

L'Argentina ha già vissuto sulla propria pelle gli effetti del debito estero: nei primi anni 2000, a seguito dell'indebitamento messo in atto dalla dittatura militare, il Paese subì un collasso economico e sociale che portò la disoccupazione al 40% e alla contrazione del più grande debito estero nella storia economica del mondo. Le proteste che seguirono i tagli

ai settori dell'educazione, della sanità e dei servizi pubblici spaccarono il Paese, portando a una grave e violenta crisi sociale.

I fondi andrebbero usati “per combattere la fame, la povertà, aumentare le pensioni e creare posti di lavoro” e non per “pagare un debito da usurai” scrive il Fronte di sinistra. La carta giocata dal FMI potrebbe essere letta politicamente come un tentativo di impedire esercizi di sovranità e tenere così sotto controllo il Paese tramite i lacci di un debito impagabile. Ad ogni modo, anche se l'entità fosse stata minore, il risultato della contrazione del debito si sarebbe inevitabilmente tradotto in tagli allo sviluppo di politiche pubbliche e sociali.

La decisione di Fernández ha portato a una divisione della società tra chi si è mostrato favorevole all'accordo con il FMI e chi lo rigetta. Nei prossimi giorni si conoscerà con maggiore precisione quali saranno i termini dell'accordo e quale sarà la reazione della società.

IL MALI HA DECISO A FUROR DI POPOLO LA CACCIATA DEI FRANCESI

di Enrico Phelipon

Lunedì 31 gennaio, il governo del Mali ha dato 72 ore di preavviso all'ambasciatore francese Joel Meyer per lasciare il paese. La decisione di allontanare l'ambasciatore, arriva in seguito a dichiarazioni ritenute “ostili e oltraggiose” fatte da Parigi, sull'operato del governo di transizione. Venerdì scorso, Jean-Yves Le Drian ministro degli esteri francese, aveva infatti dichiarato che la giunta militare al governo del paese fosse “fuori controllo” e responsabile di aver contribuito al deterioramento dei rapporti con la Francia e gli altri partner europei. Nelle sue dichiarazioni Le Drian, aveva inoltre denunciato la giunta militare come illegittima. Le relazioni tra Francia e Mali, sono deteriorate rapidamente nelle ultime settimane a seguito della decisione della giunta militare di rimandare le elezioni, inizialmente previste in febbraio, al 2025. Truppe francesi sono presenti in Mali

dal 2013, quando Parigi scelse di intervenire militarmente nella ex colonia per contrastare le rivolte armate scoppiate nelle regioni del nord.

La giunta militare ha preso il potere in Mali con un colpo di stato nel 2020, costringendo alle dimissioni l'allora presidente Ibrahim Boubacar Keita. Da quel momento le tensioni con la Francia sono aumentate sensibilmente, Keita veniva infatti considerato molto vicino agli interessi di Parigi. Anche la decisione della giunta militare di dispiegare nel paese i mercenari russi del gruppo Wagner ha contribuito ad aumentare le tensioni. Parigi e altri paesi europei avevano infatti definito la presenza dei mercenari russi come “incompatibile” con la presenza delle loro truppe. Incompatibilità probabilmente dovuta più a interessi politici, evitare che la Russia potesse avere influenze nel paese, piuttosto che da motivi strategico-militari.

Diverse missioni militari hanno operato in Mali dal 2013 ad oggi, e praticamente tutte hanno fallito nel contenere le rivolte nelle regioni del nord del paese. Anzi negli anni quelle regioni hanno visto crescere in modo costante il numero di attacchi terroristici da parte dei numerosi gruppi fondamentalisti attivi in quelle zone. La presenza di truppe straniere, l'insicurezza e l'aumento del terrorismo sono tutti fattori che hanno portato alla crescita del malcontento popolare. Le recenti decisioni della giunta militare al momento infatti sembrano avere il sostegno da parte della popolazione. Anche in risposta alle sanzioni economiche contro il Mali, la popolazione non ha mancato di dimostrare sostegno alla giunta scendendo in migliaia per le strade della capitale Bamako. Le dimostrazioni che hanno attraversato il Paese in queste settimane sono state letteralmente oceaniche nelle quali i cittadini brandivano cartelli con slogan crudi e netti: “Morte alla Francia e ai suoi alleati” quello più diffuso. Storicamente le giunte militari al governo nei paesi dell'Africa, così come in altri continenti, hanno portato a poco di buono. In Mali però appare evidente come al momento, la volontà della giunta incontra quella della popolazione nel voler rompere i legami con la Francia, e nel riprendere in mano il proprio destino.

ISRAELE CONTINUA A DEMOLIRE LE CASE PALESTINESI, IL CASO ALLA CORTE INTERNAZIONALE

di Gloria Ferrari

Il 19 gennaio la polizia israeliana ha cacciato dalla propria abitazione la famiglia palestinese Salhiye, residente a Sheikh Jarrah, quartiere di Gerusalemme Est emblematico per le proteste all'origine della violenta escalation di scontri di maggio 2021. La loro casa era diventata il simbolo della resilienza palestinese, contro gli sfratti. Ma è stata demolita senza pietà. Gli agenti si sono presentati davanti all'abitazione Salhiye per eseguire l'ordine di sfratto, ma i familiari sono saliti sul tetto, minacciando di uccidersi con una bombola di gas e della benzina. «Viviamo qui dagli anni '50 e non abbiamo altro posto dove andare».

Secondo la ricostruzione del quotidiano israeliano Haaretz, quella terra era stata acquistata dal padre di Mahmoud Salhiye nel 1967, ma in base alla legge israeliana sulla “proprietà degli assenti”, è stata successivamente confiscata perché – secondo le normative di Israele – la famiglia non ha più il diritto di possederla.

Dopo la demolizione, la polizia israeliana ha arrestato 18 uomini, tra cui alcuni membri della famiglia e altri loro sostenitori, con l'accusa di “aver violato un ordine del tribunale, essersi asserragliati in modo violento e disturbo della quiete pubblica”.

Perché tanto accanimento? Secondo le autorità israeliane, quei terreni erano stati in realtà destinati a una scuola per bambini con bisogni speciali di Gerusalemme Est. La costruzione di dimore, per questo, risulta essere abusiva e fuori legge. La polizia ha detto che le famiglie sono state più volte esortate a cedere il terreno in via consensuale. Ma questo non è mai accaduto.

Quindi a chi appartengono per davvero quei terreni? Tra le due fazioni c'è sempre stata una disputa a riguardo. Secondo Israele, quei terreni appartengono alle famiglie ebraiche che erano residenti

a Gerusalemme Est prima del 1948. Per i palestinesi sono degli arabi, ritornati in quei luoghi dopo la cacciata. “Non è un arresto, è una vendetta”, ha detto l’avvocato della famiglia, Walid Abu-Tayeh.

Ma la famiglia Salhiyeh non si è arresa e dopo lo sfratto ha deciso di portare le autorità israeliane davanti alla Corte penale internazionale (CPI). «Non c’è giustizia, non credo più nel mio Paese. Mi hanno distrutto la vita. Non sappiamo quando il caso sarà portato davanti alla CPI, potrebbe volerci molto tempo». Ma nessun membro del nucleo familiare ha intenzione di perdere la speranza, perché la CPI già nel 2019 aveva aperto un’indagine sui presunti crimini di guerra israeliani nella Palestina occupata. E questo è uno di quei casi.

CANADA, LA CAPITALE INVASA DALLA PROTESTA NO PASS: TRUDEAU COSTRETTO ALLA FUGA

di Valeria Casolaro

Migliaia di manifestanti sono scesi in piazza per le strade di Ottawa, in Canada, per chiedere la fine delle restrizioni imposte dal governo per contrastare la pandemia da Covid-19. La protesta segue la decisione di un gruppo di camionisti di mettersi in marcia il 23 gennaio dalla Columbia Britannica e da altre zone del Canada, dirigendosi verso Ottawa, in quello che è stato chiamato il Freedom Convoy. La rivendicazione principale dei camionisti è l’abolizione dell’obbligo vaccinale per i lavoratori transfrontalieri voluto dal Governo.

Migliaia di manifestanti si sono riversati nelle strade di Ottawa nella giornata di sabato 29 gennaio, dopo che il Freedom Convoy è giunto in città. I mezzi, ai quali si sono uniti decine di veicoli privati dei cittadini, hanno intasato il traffico bloccando le arterie principali di ingresso e uscita della città. Il convoglio era formato da centinaia di camionisti provenienti da tutto lo Stato, i quali hanno viaggiato per giorni per ritrovarsi a Ottawa, di fronte alla sede del Parlamento Canadese, e chiedere la disapplicazione della misura che prevede l’obbligo vaccinale

per i lavoratori che debbano attraversare la frontiera.

La Polizia ha comunicato che erano attese fino a 10 mila persone, ma non sono giunte ulteriori stime sul numero effettivo dei partecipanti nella serata di sabato. Nonostante l’elevato livello di allerta per le possibili tensioni, gli organizzatori hanno esortato i manifestanti a mantenere un clima pacifico e al termine della prima giornata di proteste le Forze dell’Ordine hanno fatto sapere che non vi è stato “nessun incidente violento né feriti”. I manifestanti starebbero pianificando di rimanere in città per più giorni e non avrebbero ancora comunicato una data di fine dimostrazioni. Nella notte di sabato molti si sono fermati a dormire nei loro mezzi, sfidando l’allarme di Environment Canada che aveva previsto le temperature minime per la notte tra -26 e -34 gradi. Secondo quanto riportato dall’Ottawa Citizen gli organizzatori della protesta (tra i quali il maggior promotore sarebbe il gruppo Canada Unity) non si definiscono no vax, ma si oppongono all’obbligo di vaccinazione per poter lavorare. Alla manifestazione si sono uniti diversi gruppi afferenti a varie realtà di contestazione e con rivendicazioni di tipo differente, ampliando le proteste a tutte le misure adottate dal governo contro la pandemia. Anche il figlio dell’ex presidente americano, Donald Trump Jr., si è complimentato con i camionisti definendoli dei patrioti.

Alcuni tra i manifestanti sarebbero arrivati a chiedere la rimozione del governo Trudeau, giudicato incapace di gestire la situazione pandemica. Gli organizzatori sarebbero già riusciti a raccogliere, tramite la piattaforma web GoFundMe, all’incirca 8,3 milioni di dollari, al momento congelati in attesa di capire come verranno utilizzati. La Canadian Trucking Alliance ha preso le distanze dalla protesta e chiesto a coloro che fanno parte dell’industria degli autotrasporti che hanno deciso di parteciparvi di “impegnarsi in una dimostrazione pacifica e poi lasciare la città di Ottawa per evitare qualsiasi problema al benessere e alla sicurezza dei cittadini”.

In un’intervista rilasciata venerdì 28

gennaio a The Canadian Press il primo ministro Trudeau si era detto preoccupato dalla possibilità di una deriva violenta della manifestazione, per via della presenza di “un piccolo gruppo di persone che rappresentano una minaccia per sé stessi e per gli altri” e che “non rappresenta i canadesi”, eventualità al momento non verificatasi. Nonostante ciò, Trudeau sarebbe stato spostato insieme alla sua famiglia dalla sua residenza nel quartiere di New Edinburgh, a 4 km dall’epicentro della protesta, e trasferito in un luogo segreto che si troverebbe “nella regione della capitale nazionale”, secondo quanto riferito alla testata canadese CBC dall’Ufficio del Primo ministro. Al momento non è possibile determinare quanti giorni durerà la mobilitazione e quale sarà la risposta del governatore Trudeau: bisognerà attendere i prossimi giorni per conoscere quale sarà l’esito del confronto tra le due parti.

ECONOMIA E LAVORO



IL BELGIO HA STABILITO IL DIRITTO ALLA DISCONNESSIONE

di Francesca Naima

Dal primo febbraio 2022 in Belgio tutti i dipendenti pubblici federali non sono – più – tenuti ad essere continuamente “connessi”. Questo è quanto emerge dalla modifica del Regio Decreto 2 dicembre 2021, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale belga lunedì 3 gennaio 2022 e in vigore dal 1 febbraio. Fuori dall’orario di lavoro, i funzionari hanno il diritto di non essere reperibili, così da potere liberare la mente. Non è un mistero quanto “disconnettersi” da obblighi e doveri, tanto mentalmente quanto fisicamente, sia importante per combattere lo stress e di conseguenza essere molto più produttivi e concentrati quan-

do è il momento di immergersi nel lavoro. È il principio su cui si regge la nuova disposizione legislativa belga e, stando al Regio Decreto 2 dicembre 2021, i funzionari potranno essere contattati al di fuori del normale orario di lavoro solo per motivi eccezionali o gravi imprevisti da risolvere immediatamente. Era dal 2017 che in Belgio si sentiva parlare della pericolosità dell'uso sempre crescente degli strumenti digitali al di fuori dell'orario di lavoro. Così nel 2018 c'era stata la legge relativa al rafforzamento della crescita economica e della coesione sociale, con una sezione contenente disposizioni relative alla consultazione in materia di disconnessione e uso di mezzi di comunicazione digitali, a immagine della già esistente legge francese El Khomri (2016), la quale prevede il diritto alla disconnessione.

Quindi grazie all'articolo 7bis comma 1, anche i lavoratori belga sono ora più tutelati, perché non avranno conseguenza alcuna nel momento in cui non rispondono fuori dall'orario lavorativo. L'applicazione dell'articolo 7bis comma 1 prevede anche l'obbligo di consulenza sulla disconnessione nell'ambito di una politica integrata delle risorse umane: gli amministratori delegati dovranno organizzare una volta l'anno una consultazione sul distacco dal lavoro e sull'uso dei mezzi di comunicazione digitale. La ministra della pubblica amministrazione, Petra De Sutter, ha sottolineato quanto la legge sia utile per un approccio mentale diverso al lavoro. Le persone si sentono infatti spesso obbligate ad essere impeccabili, disponibili, reperibili, anche nelle ore in cui non sono effettivamente retribuite. Problema in crescita, specialmente dopo il periodo pandemico, visto il boom del "lavoro agile".

Tra smart working e ausili elettronici vari, in Belgio si è arrivati a comprendere quanto i periodi di riposo siano ormai quasi inesistenti. Così come le ferie e i giorni festivi sono ormai spesso segnati da qualche impegno lavorativo imprevisto. Al fine di preservare l'equilibrio tra vita professionale e vita privata, il Belgio ha quindi fatto un importante passo avanti che per ora riguarda 65mila dipendenti pubblici, anche se il Governo

sembra avere l'intenzione di estendere il nuovo diritto anche alle aziende private. Valutazione che già spaventa gli imprenditori, pronti a opporsi e in procinto di mobilitarsi purché tale manovra non venga effettuata.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



COS'È REALMENTE L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO (E PERCHÉ GLI STUDENTI VOGLIONO ABOLIRLA)

di Savino Balzano

In questi giorni i media sono stati rapiti dalle discussioni, a tratti accese, circa l'elezione del "nuovo" Presidente della repubblica, facendo passare così molte notizie sottotraccia nonostante, alcune di esse, avrebbero meritato certamente di essere portate all'attenzione dell'opinione pubblica.

Nello specifico, a passare inosservate sono state quelle notizie che hanno visto i giovani, i più giovani, come protagonisti, disposti a scendere in piazza per confrontarsi, anche aspramente, con le forze dell'ordine.

La morte di Lorenzo Perelli, un ragazzo di soli 18 anni coinvolto in un progetto di alternanza scuola lavoro, ha letteralmente sconvolto la comunità studentesca del paese: le studentesse e gli studenti sono scesi in piazza e hanno chiesto l'abolizione di tale istituto. Non si tratta di un'agitazione da prendere sotto gamba (ammesso che alcune possano esserlo) perché i ragazzi hanno pagato anche fisicamente la propria protesta: la rete è stata letteralmente invasa da immagini di volti ammaccati, talvolta sanguinanti, usciti malconci dagli scon-

tri con la polizia. Purtroppo i telegiornali ne hanno parlato poco o non ne hanno parlato affatto. L'accaduto è utile per operare una riflessione sull'alternanza scuola lavoro. Anzitutto può risultare interessante richiamare le fonti che la regolano, con particolare riferimento al periodo della emanazione.

Introduzione e riforme

Essa è stata introdotta nel 2003, con la legge n. 53 (sarà disciplinata mediante un decreto legislativo, il n. 77 del 2005). Al governo c'era Berlusconi e il ministro dell'Istruzione era Letizia Moratti. Si vivevano momenti molto significativi: era l'anno della legge Biagi, la n. 30 del 2003, e il mercato del lavoro veniva votato a quella che si definiva "flessibilità", alcuni la chiamavano flexicurity (flessibilità più sicurezza sociale). Erano anni di tensione e di piazza: il 23 marzo del 2002, il segretario della CGIL, Sergio Cofferati, aveva portato al Circo Massimo circa tre milioni di persone per fermare il governo che intendeva mettere le mani sull'art. 18 dello Statuto dei lavoratori che regolava le sanzioni in caso di licenziamento illegittimo e riconosceva ampie tutele ai lavoratori: il sindacato vinse quella battaglia, forse l'ultima grande vittoria che si ricordi. Nel 2010, al governo c'era di nuovo Berlusconi e al ministero competente Mariastella Gelsmini, si operò un riordino della materia e, per la prima volta, l'alternanza scuola lavoro assunse la dimensione di metodo sistematico da introdurre nei piani di studio. La vera rivoluzione, il consolidamento dell'istituto che assume dimensione obbligatoria, avvenne nel 2015, con la legge n. 107 del 13 luglio (c.d. Buona Scuola). Al governo c'era Matteo Renzi e al ministero sedeva Stefania Giannini. Anche quello fu un periodo intenso: era l'anno del Jobs Act, un'imponente riforma in materia di lavoro che nutriva l'ambizione (quella dichiarata) di rilanciare l'economia, l'occupazione, anche mediante l'attrazione di importanti capitali esteri. Si consideri che la riforma era in perfetta continuità con quanto avviato dal governo Monti, che nel 2012 aveva modificato profondamente l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, depotenziando radicalmente le tutele contro il licenziamento illegittimo.

Nel 2019, infine, con la legge di bilancio, essa ha assunto la denominazione più generica di Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO).

È importante contestualizzare i vari interventi

È assai interessante incasellare le riforme in materia di alternanza scuola lavoro (come si potrebbe peraltro fare con altri istituti, lo stage per esempio o alcuni apprendistati) nell'ambito di specifici periodi nei quali si operavano rilevanti mutamenti anche in materia di mercato del lavoro e di diritti del lavoro in generale. Qualcuno, formalmente in maniera assolutamente corretta, potrebbe obiettare che le due sfere in realtà siano distinte: l'alternanza scuola lavoro formalmente attiene al mondo della formazione, così come i tirocini, e dunque non dovrebbe essere letta in controtuce con le vicende del mondo del lavoro. Ma così non è, purtroppo, per almeno due ragioni. La prima riguarda la narrazione stessa che i sostenitori dell'alternanza scuola lavoro hanno quasi ossessivamente ripetuto all'opinione pubblica: lo strumento fungerebbe da raccordo tra formazione e mondo del lavoro, tra conoscenza e produzione, al fine di consentire un più facile inserimento delle persone nel mondo del lavoro, al termine del percorso di studi. Forse il ragionamento muove i suoi passi da una sorta di diffidenza nutrita nei confronti del mondo della scuola e della formazione in generale: è come se si volesse intendere, in filigrana ma nemmeno troppo, che l'istruzione italiana sia troppo teorica, scostata dalla realtà e dalla necessaria praticità; e che dunque, gli studenti alla fine del loro percorso conoscano delle cose, ma di fatto sappiano fare assai poco. A questo si aggiunga poi l'idea secondo cui il sapere debba essere prioritariamente orientato al mondo della produzione, al mercato, all'impiego negli ingranaggi del sistema capitalistico affermatosi: insomma, sapere per sapere non servirebbe a nulla se non è utile alla creazione di prodotto, di valore aggiunto quantificabile, misurabile in termini di profitto. Ad ogni modo, al netto di come la si voglia vedere, l'istituto è di natura meramente formativa, tale dovrebbe essere: lo studente

dovrebbe restare studente e il percorso (esattamente come dovrebbe accadere per lo stage) dovrebbe essere di natura squisitamente scolastica. Sulla carta, la persona non può in tale ambito essere considerata una lavoratrice o un lavoratore: tanto è vero che a questi ragazzi non è riconosciuta alcuna retribuzione. Quello alla retribuzione, ai sensi dell'art. 36 della Costituzione, costituisce un diritto inalienabile, irrinunciabile, che deve peraltro rispondere a specifici criteri espressamente individuati: deve essere sufficiente a garantire alla persona una vita libera e dignitosa.

L'effettività delle regole in materia di lavoro

La seconda motivazione per la quale l'alternanza scuola lavoro è da leggersi in relazione al funzionamento del mondo del lavoro appare di gran lunga più rilevante e preoccupante della prima. Prioritaria è la consapevolezza (di chi si occupa di diritto del lavoro) di un aspetto prima di qualsiasi altro: ciò che conta realmente, più della stessa previsione formale delle norme (rispetto alla quale è sempre comunque bene continuare a riflettere e agire alla ricerca delle migliori soluzioni), è la loro esigibilità, materialità, effettività.

Vengono alla mente le parole di Luigi Mariucci, quelle pronunciate nel discorso tenuto il 4 giugno 2010, in occasione dell'Assemblea dei quadri e delegati CGIL di Venezia, intitolata Costituzione e Statuto dei lavoratori: senza diritti non c'è libertà: «Io domando sempre ai miei studenti perché mai nel 1970, ventidue anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, che aveva già perfettamente dichiarato la serie dei diritti civili, politici, di libertà, ecc., c'è bisogno di fare una legge in cui c'è scritto che i lavoratori nelle aziende, nelle fabbriche possono esprimere liberamente la loro opinione. Perché c'è bisogno di fare una legge in cui c'è scritto che le guardie giurate non possono svolgere funzioni di controllo dei lavoratori? Perché c'è bisogno di scrivere una legge in cui si stabilisce che le visite personali di controllo, cioè le perquisizioni personali all'uscita dall'azienda sono vietate, tranne che siano regolate in un certo modo? Evidentemen-

te perché quelle cose accadevano! Non basta dichiarare l'esistenza dei diritti individuali: la solitudine dei diritti individuali non porta molto in là; la storia è piena di dichiarazioni solenni sull'esistenza di diritti, nei fatti puntualmente violati. Quello che conta, e specialmente quando parliamo di diritti del lavoro, è mettere in moto meccanismi di effettività dei diritti, che alzino la soglia della effettiva realizzazione dei diritti. Questo è il punto, la forza dello Statuto».

Tra il dire e il fare...

Il punto è proprio questo ed è tanto impossibile dissimularlo quanto non vederlo: esiste una divaricazione impressionante tra quanto le norme formalmente prescrivono e quanto piuttosto avviene nella realtà. Gli esempi a conferma di ciò sarebbero davvero infiniti, solo alcuni: a fronte di una normativa piuttosto protettiva in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, nel 2021 ci sono stati circa mille morti sul lavoro; a fronte di una normativa che tutela il diritto alla retribuzione, e anche in questo caso parliamo di norme costituzionali, è diffusissimo il lavoro gratuito, il lavoro sottopagato, il lavoro in nero senza riconoscimento di contribuzione previdenziale e non solo; a fronte di una normativa che voterebbe lo smart working a criteri di assoluta libertà e di massima conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, registriamo l'esistenza di radicali criticità lamentate dalle lavoratrici e dai lavoratori coinvolti. Sono solo alcuni esempi, ma se ne potrebbero davvero fare tantissimi. Si pensi pure al mancato riconoscimento di molte permittività previste per legge (ferie, congedi legati alla genitorialità, alla malattia, all'infortunio) e questo solo per quanto attiene al lavoro dipendente. Se aprissimo il capitolo del lavoro autonomo non ne usciremmo più, a cominciare dal disagio e dall'ingiustizia patiti nello sterminato e variegatissimo mondo delle c.d. partite IVA, ma soprattutto in quello delle "finte" partite IVA. A fronte di una divaricazione vertiginosa tra prescrizioni formali e realtà, tra legge e pratica, occorre leggere l'alternanza scuola lavoro in combinazione con le dinamiche del mondo lavorativo: istituti puramente formativi, introdotti e poi implementati

in concomitanza con la flessibilizzazione delle regole in materia di lavoro, hanno finito con l'assumere de facto la natura di veri e propri contratti di lavoro impropri. Impropri perché, ovviamente, non essendolo formalmente non prevedono tutta una serie di diritti specifici del diritto del lavoro: la retribuzione prima di tutto, ça va sans dire. Senza considerare un elemento che è tutt'altro che un particolare: l'alternanza scuola lavoro è obbligatoria per studenti a partire dal terzo anno di scuola superiore, poco più che bambini, persone dai 16 anni in su. Si tenga ben presente che la normativa non esclude che i ragazzi possano trovarsi a stretto contatto con attività definite ad «alto rischio», possibilità che anzi viene esplicitamente prevista dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che nelle linee guida si limita a precisare che in caso di attività classificate ad alto rischio ci debbano essere più tutor di supporto.

Gli studenti si trovano spesso a contatto con attività ad alto rischio. Fonte: <https://www.istruzione.it/alternanza/cos-e-carta-dei-diritti.html>

Esiste una soluzione?

Che ci sia chi, anche nel mondo dell'impresa, si adoperi virtuosamente per valorizzare l'alternanza scuola lavoro non ci piove, ci mancherebbe altro, tuttavia appare assolutamente plausibile che qualcuno, meno nobile di altri, possa pensare di attingere mediante questo strumento da una sorta di bacino di lavoro illegale, di lavoro senza diritti, come avviene ampiamente e notoriamente attraverso lo stage. E a questo punto, concludendo, ci sarebbe da interrogarsi circa un possibile rimedio (o più di uno): cosa fare a fronte di una realtà perniciosa quale quella descritta? La questione si pone evidentemente nell'ambito di una riflessione decisamente più ampia relativa alla condizione delle persone sui luoghi di lavoro. La protezione delle lavoratrici e dei lavoratori non può che declinarsi attraverso strumenti di tutela (legali, "esterni") e di autotutela (mediante dinamiche di partecipazione politica e sindacale da parte degli individui stessi). Ad oggi, e non è possibile approfondire in questa sede questi ulteriori profili, tali strumenti appaiono de-

cisamente spuntati e inefficaci. Dunque, quantomeno in questa fase, non appaiono poi tanto peregrine le richieste di abolizione dell'alternanza scuola lavoro avanzate dagli studenti nelle piazze del paese.

SCIENZA E SALUTE



IL DISASTRO DELLA SANITÀ RACCONTATO DA CHI LO VIVE: INTERVISTA A UN INFERMIERE

di Valeria Casolaro

Nella giornata di venerdì 28 gennaio si è tenuto lo sciopero nazionale degli infermieri, che hanno protestato contro le politiche messe in atto dal Governo Draghi per contrastare la pandemia da Covid-19. L'Indipendente ha intervistato Igor, 40 anni, infermiere presso l'ospedale Maria Vittoria di Torino e delegato sindacale USB, incontrato mentre partecipava a un presidio di protesta per sensibilizzare la popolazione sulle condizioni in cui versa la sanità durante la crisi pandemica e rivendicare migliori condizioni di lavoro.

Venerdì c'è stato lo sciopero nazionale di categoria del personale della sanità. Quali sono le vostre principali rivendicazioni?

Diciamo che sin dall'inizio della pandemia la gestione del personale sanitario è stata quantomeno improvvisata. Inizialmente ci veniva detto di non mettere le mascherine per non spaventare i pazienti e perché ne venivano date in dotazione un numero insufficiente, ragion per cui molti colleghi sono stati contagiati e sono poi morti di Covid. Per un lungo periodo non ci hanno fornito un quantitativo adeguato di DPI (Dispositivi di Protezione Individuale): mancavano le mascherine FFP2, i guan-

ti, mancavano persino i caschi Cpap [i caschi per la ventilazione dei pazienti positivi al Covid ricoverati]. Addirittura l'azienda ci ha costretti a lavarli proprio perché non ne avevamo a sufficienza per tutti i pazienti, ma si tratta di dispositivi monouso che andrebbero utilizzati e poi gettati, costringere noi a lavarli significava esporci a un altissimo rischio di contrarre il virus. E rifiutarci di farlo avrebbe significato lasciar morire i pazienti. Si tratta di discorsi delicati. In due anni abbiamo lavorato con le buste di plastica legate ai piedi, poi con i camici da macellaio senza maniche (abbiamo dovuto provvedere noi ad attaccarle) o indossando i camici da veterinario che si utilizzano per far partorire le mucche... è stata proprio un'improvvisazione totale.

Dopo due anni di pandemia si è posto rimedio a queste cose? Ora lavorate in sicurezza?

Sì, ora abbiamo i dispositivi, ma le problematiche sono altre. Intanto sai quanti DPI sono stati sequestrati tra quelli che ci hanno distribuito? È capitato che ci dessero le mascherine FFP2 e poi dopo qualche mese ci venisse detto che in realtà non erano idonee e che dovevano essere ritirate. È difficile capire il discorso della certificazione delle mascherine, perché tutto viene comprato all'estero, per esempio dalla Cina. Per questo durante il primo lockdown mancava quasi tutto. Ora invece ci troviamo nella situazione per la quale se risuliamo a contatto con persone positive non possiamo nemmeno più fare la quarantena, siamo costretti ad andare a lavoro facendo tamponi tutti i giorni per cinque giorni. Ovviamente è un rischio per i pazienti, ma nel momento in cui manca il personale e non ne viene assunto di nuovo questi sono gli escamotage che vengono adottati. Durante le prime ondate, quando il personale risultava positivo e asintomatico o comunque con sintomi lievi, era tenuto ad andare a lavoro con la motivazione che tanto comunque si lavorava già in reparti Covid. È tutto un giro per far lavorare la gente anche da ammalata perché non hai personale, non hai investito e non hai assunto. Tutto questo va a pesare sul personale.



IL GREENWASHING DI ENI È ARRIVATO DENTRO IL FESTIVAL DI SAN REMO

di Gloria Ferrari

È cominciata la 72esima edizione del Festival di Sanremo, che ha già messo in luce molte criticità. Prima fra tutte quella sollevata da Greenpeace, che ha denunciato l'ennesimo episodio di greenwashing dell'industria dei combustibili fossili ENI. La principale azienda italiana di petrolio e gas è infatti sponsor del Festival, vetrina attraverso cui l'impresa ha deciso di presentare la nuova compagnia Plenitude. Il progetto, raccontato come alternativa green e svolta sostenibile di ENI, è l'ennesimo tentativo di "nascondere la polvere sotto al tappeto". Nello specifico, secondo Eni, Plenitude aiuterà la compagnia a centrare l'obiettivo emissioni zero entro il 2040, grazie a "nuove idee e propositi che puntano a un futuro migliore", come si legge sul sito dell'Ente Nazionale Idrocarburi.

Peccato che la realtà sia ben diversa. Come può raggiungere tale obiettivo un'azienda che risulta essere la maggior produttrice di gas dannosi per il clima in Italia, e dodicesima al mondo? Non dimentichiamo, tra l'altro che Eni è stata anche multata dall'antitrust per pubblicità ingannevole. Sbattere in prima serata i suoi falsi propositi non fa altro che aumentare il rischio che questo riaccada. Nella città dei fiori, tra l'altro. Secondo un rapporto stilato da Greenpeace, circa due terzi delle pubblicità online delle aziende dei combustibili fossili promuovono false soluzioni per il clima, mentre continuano a far fruttare i propri profitti con le fonti fossili. «È inaccettabile che ENI sfrutti la ve-

Nelle strutture private ci sono stati gli stessi problemi?

Assolutamente no. Qui a Torino la Protezione civile ha messo in atto una grande campagna mediatica per avere donazioni dai cittadini, finalizzate all'acquisizione dei DPI, ma buona parte di questi è andata poi a finire alle OGR [Officine Grandi Riparazioni, ex complesso industriale di 20 mila mq sito in Torino e riqualificato dalla Fondazione CRT nel 2013, con un investimento di ben 100 milioni di euro; nel 2020 il complesso è stato adibito per poco più di tre mesi ad ospedale Covid]. Lì avevano tutto, potevano cambiare un dispositivo all'ora, mentre gli ospedali venivano abbandonati perché non godevano di altrettanta risonanza mediatica. Si trattava quindi di una struttura privata adibita a ospedale Covid temporaneo dove il personale che vi lavorava veniva da altre zone d'Italia e quindi veniva pagato decisamente di più di un infermiere normale di un ospedale, che si aggira intorno ai 1500 euro. Il loro stipendio è molto più alto e in più veniva dato loro l'alloggio, mentre alla cittadinanza non rimane nulla, né strutture né servizi. Non sono stati ristrutturati i reparti o costruiti nuovi ospedali.

E lo Stato non è intervenuto con nessun tipo di aiuti?

No, assolutamente. Sono state finanziate solamente le strutture private o comunque il settore privato in generale, dall'agenzia interinale per la somministrazione di lavoratori a centri come le OGR e per di più di tutto ciò non rimarrà nulla. A Torino abbiamo strutture come l'ospedale Maria Adelaide, che è inutilizzato da anni e non è stato riattivato per gestire l'emergenza della pandemia. All'ospedale Maria Vittoria, dove lavoro io, avevamo un reparto di ortopedia maschile che è stato dismesso ed è rimasto vuoto da anni, come tanti altri. Bene, dopo lavori durati un tempo lunghissimo e una spesa di un milione di euro, sono riusciti a creare 8 posti di terapia sub-intensiva, che hanno permesso l'abbassarsi in questo modo dell'indice Rt dell'occupazione dei posti letto in rianimazione. È stata trattata come una grande vittoria, quando si tratta evidentemente di una spesa enorme per 8 miseri posti.

È stato assunto del personale dopo l'aumento dei posti letto?

No, è questo l'altro problema, non è stato assunto personale, viene usato quello dei reparti di Medicina e Rianimazione.

Si può quindi dire che il problema dei posti letto negli ospedali non dipenda tanto dal numero delle ospedalizzazioni di per sé ma dal fatto che non esista un'adeguata capacità di accoglienza nelle strutture?

Assolutamente sì. L'emergenza ha un criterio legato alla durata, dopo due anni non la si può più chiamare emergenza, questa è cronicità. Uno stato di emergenza ha un inizio e una fine, ma non può durare due anni. Vi è una situazione di cronica mancanza dei posti letto e di personale, che è stata semplicemente tamponata assumendo dei privati. E un Governo del genere è lo stesso che ci ha imposto il vaccino obbligatorio come unica misura risolutiva, nonostante i contagi stiano dilagando anche tra chi ha ricevuto la terza dose, ed è lo stesso che si nasconde dietro un Green Pass per non assumersi la responsabilità di un obbligo vaccinale. Draghi è un banchiere e quello rimane, nonostante ora ricopra un altro incarico. Sta facendo l'interesse dei privati. A furia di tagliare in questo modo le persone per avere delle visite specialistiche non possono far altro che rivolgersi ai privati, perché nel pubblico non vi sono più le risorse. Se non altro del Governo Conte si può dire che si è trovato in una situazione emergenziale da un momento all'altro e ha fatto quello che ha potuto per gestire una situazione sconosciuta. Dopo due anni di pandemia Draghi non può più usare questa scusa per giustificare la mancanza di interventi strutturali e l'abbandono del settore pubblico.

Cosa ne pensa della retorica degli infermieri come eroi?

Che è tutta una lavata di faccia, una presa in giro. Ci dicono che siamo degli eroi e poi ci trattano come pezze da piedi. Siamo professionisti, quello che vogliamo è esercitare la nostra professione in sicurezza.

trina di Sanremo, e dei tanti altri eventi che sponsorizza, per fare greenwashing e promuovere un'immagine di azienda attenta all'ambiente che non corrisponde affatto alla realtà» ha ribadito Greenpeace. Secondo l'Associazione, ENI continua e continuerà a investire sul gas e sul petrolio, riconfermando di essere il principale emettitore italiano di gas serra e una delle aziende più inquinanti del pianeta.

“Il mondo della musica, della cultura, dello sport e dell'istruzione dovrebbero essere liberi dalla dannosa propaganda dell'industria dei combustibili fossili” ha detto Federico Spadini, esponente della campagna Clima ed Energia di Greenpeace Italia.

Secondo il rapporto “Words vs Action: the truth behind fossil fuel advertising” infatti, solo l'8% degli annunci di ENI promuove i combustibili fossili, nonostante questi costituiscano circa l'80% del suo portfolio. Eni ha davvero intenzione di cambiare? Leggendo i suoi piani per il prossimo futuro è lecito dubitarne. Anzi, nel suo piano strategico è previsto un aumento della produzione di idrocarburi fino al 2024, con un investimento di circa 18 miliardi di euro. Una bella differenza, rispetto ai 4 miliardi destinati alle energie rinnovabili.

Cosa possiamo fare per contrastare il fenomeno? Greenpeace ad esempio ha lanciato un'iniziativa per chiedere l'introduzione di una legge europea “che vieti le pubblicità e le sponsorizzazioni dell'industria dei combustibili fossili”. Se la petizione raggiungerà un milione di firme raccolte, la Commissione Europea sarà obbligata a prendere in considerazione la proposta di legge.

ZONE UMIDE: UN TESORO IN VIA D'ESTINZIONE (MA QUALCOSA STA CAMBIANDO)

di Simone Valeri

Leri, 2 febbraio, è stata la Giornata Mondiale delle Zone Umide. Una commemorazione simbolica istituita, nel 1997, allo scopo di ricordare l'importanza ecologica delle aree umide del Pianeta.

In tale data, infatti, ricorre l'anniversario della Convenzione di Ramsar, tenutasi in Iran nel 1971, il primo documento intergovernativo atto a proteggere questi preziosi ecosistemi. Eppure, nonostante una normativa storica – le zone umide sono state tra le prime aree naturali sottoposte a protezione internazionale – in 120 anni, solo in Europa, ne è andato perso il 90%.

Allo stato attuale, le zone umide coprono il 6% della superficie terrestre. Che siano torbiere, prati umidi, stagni, paludi o aree inondate, svolgono funzionalità ecosistemiche essenziali che non hanno eguali. Che si tratti di acque dolci, salmastre o salate, una cosa è chiara, non possiamo farne a meno. In primo luogo, sono tra gli ecosistemi più laboriosi della Terra, dal momento in cui, ogni anno, convertono dai 600 a 2000 grammi di carbonio per metro quadro. Si stima che contengano un terzo del carbonio immagazzinato nel suolo e nella biomassa della terra. Se scomparissero quel carbonio verrebbe rilasciato in atmosfera. Stiamo parlando, inoltre, di veri e propri scrigni di biodiversità. Basti pensare che il 40% delle specie, a livello globale, è legato a questi ambienti. Le zone umide, oltre ad ospitare una biodiversità particolarmente rilevante, forniscono poi servizi ecosistemici cruciali per il benessere delle società umane. Questi includono la regolazione della purificazione dell'acqua, la protezione dall'erosione del suolo e dagli effetti delle inondazioni, nonché un significativo potenziale di mitigazione dei cambiamenti climatici. Per rendere l'idea: sebbene le zone umide occupino meno del 10% della superficie terrestre, contribuiscono fino al 40% del rinnovo annuale globale di detti servizi.

Tuttavia, al contempo, stiamo parlando di ecosistemi particolarmente vulnerabili. Forse dei più fragili in assoluto. A minacciarle, da un lato l'antropizzazione, dall'altro, il più recente cambiamento climatico, comunque, di origine umana. Il risultato è che, dal 1900 ad oggi, ne abbiamo perse oltre la metà a livello globale. In Europa il 90%, in Italia il 66%. Dal 1971, anno in cui è stata firmata la Convenzione di Ramsar, oltre il 35% delle zone umide del mondo è

stato prosciugato per lo sviluppo urbano o l'agricoltura, inquinato in modo irreparabile o perso per l'innalzamento del livello del mare. Nonostante uno stato di conservazione critico su più fronti, a far sperare è però il recente e rinnovato impegno internazionale finalizzato a tutelare le aree umide residue. Prima di tutto, ogni Paese ne ha ormai riconosciuto l'importanza, così, la protezione legale che queste ricevono è sempre maggiore. Al livello europeo, così come altrove, sono poi enormi gli investimenti dedicati a progetti di ripristino e conservazione focalizzati su questi ecosistemi tanto essenziali quanto vulnerabili. Ora, il passo successivo – come chiedono a gran voce diversi scienziati – è aggiornare la Convenzione. Per garantire una salvaguardia efficace delle zone umide, questa ha infatti bisogno di connettersi meglio con altri schemi di conservazione globale, spostare la sua attenzione dalla semplice catalogazione dei siti a una visione più olistica della loro ecologia ed idrologia che consideri, tra le altre cose, l'influenza del paesaggio circostante.

CUBA SI CONFERMA UN'AVANGUARDIA NELLA PROTEZIONE AMBIENTALE

di Simone Valeri

Recente è la notizia secondo cui Cuba ha istituito una nuova area marina protetta al largo della costa nord-occidentale dell'isola. Si estenderà per 728 chilometri quadrati e fornirà protezione ad un elevato numero di specie. Inoltre, poiché istituita con il sostegno della comunità dei pescatori, l'area protetta aiuterà a ricostituire gli stock ittici. Un terzo di questa comprende infatti il Corona San Carlos Wildlife Refuge, un tratto di oceano di 272 km² dove non sarà consentita la pesca. I restanti due terzi, invece, la consentiranno solo a certe condizioni. La nuova riserva – istituita in una zona nota come Arcipelago di Los Colorados orientale – tutelerà le mangrovie, le distese di fanerogame marine e le barriere coralline, portando l'area marina protetta complessiva del paese al 28,5%. La regione ospita, inoltre, diverse specie animali di particolare interesse conservazionistico, come le tartarughe

embricate in pericolo critico (Eretmochelys imbricata), le tartarughe comuni (Caretta caretta) e i coccodrilli americani (Crocodylus acutus).

Un esempio virtuoso che fa dell'isola caraibica una nazione all'avanguardia nella protezione ambientale. Considerando, soprattutto, che non si tratta affatto di un caso isolato. Secondo un nuovo indice di sostenibilità – il Sustainable development index – Cuba si è addirittura attestata al primo posto in termini di impegno nel rispetto dell'ambiente. Alla luce delle difficoltà socio-economiche presenti nell'isola, si tratta di un risultato eclatante. Senza parlare poi dello spettro dell'embargo, recentemente inasprito dalla democratica amministrazione Biden, col quale Cuba convive ormai da oltre mezzo secolo. Tuttavia, che l'isola socialista abbia un occhio di particolare riguardo per l'ambiente si evince facilmente già dalla sua stessa Costituzione. Negli articoli 16 e 75, ad esempio, emerge come lo sviluppo del paese non può che non andare di pari passo con la tutela ambientale.

Nel 2030, Cuba punta poi ad una produzione energetica in cui il 24% derivi da fonti rinnovabili. Ma anche in questo senso notevoli passi avanti sono stati già fatti circa un decennio fa. Dal 2004 al 2010, l'isola ha aumentato la capacità elettrica da 3200 MW a 4900 MW con un taglio nelle emissioni di gas serra del 60%, nonostante, in quel periodo, si sia basata per oltre il 90% su combustibili fossili. Potrebbe sembrare assurdo, ma il segreto va ricercato nel sistema economico socialista. Cuba, infatti, si sviluppa secondo un'economia pianificata, dove è necessario razionalizzare l'utilizzo delle risorse di modo che determinati principi di azione – come solidarietà, equità e protezione ambientale – siano rispettati. In quest'ottica, sul piano energetico, sono stati così resi più efficienti gli impianti di produzione energetica e il sistema di trasporto e trasmissione dell'energia riducendo gli sprechi, è stata avviata una campagna di sostituzione di elettrodomestici obsoleti, nonché razionalizzato e migliorato l'uso di energia nei 1713 stabilimenti produttivi responsabili del consumo del 45.6% dell'elettricità nazionale.

A rendere note queste informazioni è stata una ricerca del 2012 che, nel complesso, ha evidenziato un fatto sorprendente: Cuba ha un Indice di Sviluppo Umano paragonabile a quello di paesi con un reddito interno lordo nettamente superiore. Inoltre – sempre secondo lo studio – la transizione economica, dopo la crisi dei primi anni '90, è avvenuta senza che l'Impronta Ecologica della nazione sia aumentata significativamente. Un'ulteriore conferma di quanto spesso sia il modello economico a cambiare le carte in tavola. Quello socialista, dai più demonizzato, quantomeno alla scala di Cuba, potrebbe essere la chiave per aprire definitivamente le porte della sostenibilità. Certo è che è l'impegno politico a fare la differenza. Ma anche in questo caso il governo de L'Avana ha mostrato una certa maturità. Cuba, infatti, si impegna nell'attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile pur ammettendo che, al riguardo, dovrà affrontare sfide significative. «Il principale ostacolo – ha dichiarato il Forum politico sullo sviluppo sostenibile – è il blocco economico, commerciale e finanziario da parte degli Stati Uniti. Il paese – hanno aggiunto – è comunque determinato a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità, non importa quanto difficili siano le condizioni».

TECNOLOGIA E CONTROLLO



AMAZON HA COMINCIATO A COMPRARSI I PROGRAMMI SCOLASTICI AMERICANI

di Michele Manfrin

L'Inland Empire è una regione metropolitana della California meridionale con circa 4,5 milioni di abitanti, adiacente alla California costiera della contea di Los Angeles, le cui due maggiori città sono San Bernardino e Riverside. Questa zona è dominata dalla presenza di Amazon: i suoi camion e i suoi furgoni sono dappertutto e intasano il traffico della regione; l'azienda di Jeff Bezos è il maggior datore di lavoro. Nell'Inland Empire, in cui l'80% della popolazione appartiene a comunità afroamericane e latinoamericane, Amazon impiega circa 40.000 lavoratori (il doppio rispetto alla situazione pre-pandemica) in ben 14 centri logistici e due hub aerei. Dal 2018, la Cajon High School di San Bernardino ha dato vita ad Amazon Logistics and Business Management Pathway, una serie di corsi "di marca" sul settore della logistica. Leggendo i programmi dei corsi è semplice capire il perché dell'interesse della multinazionale verso la formazione dei giovani, quello che si insegna infatti non è logistica dal punto di vista esclusivamente tecnico, ma una vera e propria dottrina del mondo del lavoro e dello sviluppo progettato dall'azienda di Jeff Bezos.

Sono 96 gli studenti attualmente iscritti al percorso di studi offerto da Amazon, che ha speso 50.000 dollari per fornire i materiali necessari per avviare il programma. Sul sito del Distretto Scolastico si legge: «L'Amazon Logistics Pathway presso la Cajon High School è il primo nel suo genere, che insegna agli studenti la tecnologia delle informazioni e delle decisioni, i sistemi di gestione e

la leadership aziendale. Il programma consente agli studenti di praticare capacità di pensiero innovative e critiche mentre sviluppano soluzioni ad autentici problemi logistici vissuti da Amazon». Insomma, un bell'affare per Bezos che con un piccolissimo investimento potrà avere qualche idea e soluzione a costo irrisorio, assicurandosi di poter formare a suo piacimento le nuove generazioni dell'Inland Empire, la quale potrebbe essere rinominata Amazon Empire.

Il corso di formazione, tutt'altro che imparziale, propone le tecniche utilizzate all'interno del colosso come linee standard e modelli che non possono essere cambiati ma solo implementati. Per tale motivo nei programmi si affrontano i principi del taylorismo, imperanti nella gestione scientifica del lavoro di Amazon orientata alla massima efficienza di produzione. Proprio sulla base dei principi elaborati da Frederick Taylor, il colosso creato e guidato da Bezos ha imposto politiche del lavoro disumane in cui il controllo e la gestione del tempo sono spinti a livelli estremi, tali da non tener conto neanche dei bisogni fisiologici umani. Proprio in tal proposito, nel percorso formativo ci si sofferma anche sullo studio della piramide dei bisogni di Maslow e come questa possa essere utilizzata per aumentare l'efficienza dei lavoratori.

Altro argomento scottante che riguarda Amazon e il suo modello di lavoro è l'organizzazione sindacale, o meglio, la mancanza di organizzazione sindacale. Il corso specifico si chiama "Gestione delle risorse umane e delle relazioni sindacali" in cui si spiega come formare e valutare il lavoratore e quali siano le importanti da sapere riguardo l'organizzazione dei lavoratori. Come parte di questo corso, gli studenti partecipano ad uno stage di lavoro presso Amazon oppure in altra azienda del settore logistico. "Logistica e concetti globali" è il nome di uno dei corsi proposti nel programma formativo sponsorizzato da Amazon: gli studenti apprendono le catene di approvvigionamento globali, per cui Amazon ha dimostrato una enorme capacità di gestione. Amazon e "il suo impatto sui settori dell'e-commerce e della logistica" riguarda la storia evolu-

tiva e organizzativa dell'azienda e la sua visione.

Il percorso di studi viene svolto all'interno di una classe per cui, come detto all'inizio, Amazon ha sborsato 50.000 dollari per i materiali, oltre che per lo studio e l'applicazione di un ambiente che ponesse gli studenti in uno stato di sudditanza al colosso di Bezos. L'aula, colorata con i colori dell'azienda, è ricoperta di scritte sui muri in cui si riportano gli slogan e i principi che ogni lavoratore Amazon deve sapere e rispettare: insomma, sui muri dell'aula vi è la "Bibbia di Amazon", i "Comandamenti di Bezos". In occasione dell'inizio dei corsi del 2019, la preside della Cajon High School, Teenya Bishop, come una normalissima dipendente Amazon, è stata fotografata con la polo – la divisa – dell'azienda.

Corina Borsuk, portavoce del distretto scolastico unificato di San Bernardino, in merito alle critiche poste ha risposto: «Il percorso prende il nome da Amazon in ringraziamento per la generosa donazione dell'azienda e Amazon è stato portato come esperto del settore, qualcosa che tutti i percorsi di apprendimento collegato dovrebbero avere».

Il percorso formativo targato Amazon della Cajon High School non è l'unico in cui l'azienda è protagonista: diverse scuole e altre organizzazioni giovanili partecipano al programma Amazon Future Engineers. Proprio seguendo quest'ottica di formazione e fidelizzazione diretta di migliaia e migliaia di giovani, all'inizio di questo anno Amazon ha annunciato una partnership con Girl Scouts of the USA (GSUSA). Insomma, colossi multinazionali come Amazon non si accontentano di vendere e far enorme profitto monopolizzando interi settori ma vogliono, oltre che la forza lavoro, anche la mente delle nuove generazioni in un percorso di fidelizzazione molto pressante che sembra voler sostituire le vecchie carcasse della propaganda e della formazione statale. Amazon, e soggetti affini, stanno ponendo le basi per una graduale sostituzione delle prerogative pubbliche e statali.

LA GERMANIA SI MUOVE PER DIFENDERE LA PROPRIA SOVRANITÀ TECNOLOGICA

di Walter Ferri

In un mondo post-pandemico che è grandemente alimentato da legami politici ormai logori e da una furiosa corsa alla digitalizzazione, ci è sempre più comune il notare Governi che decidono di opporsi ad acquisti e assorbimenti di Mercato che vanno a toccare i settori strategici della modernità: difesa, telecomunicazioni, trasporti, energia. Questo diritto – detto "golden power" – è stato esercitato in questi giorni da Berlino, la quale si è trovata dopo una lunga riflessione a intervenire sulla vendita di una delle sue aziende di semiconduttori, "bruciando" una transazione da ben 4,35 miliardi di euro.

Le aziende coinvolte nella faccenda sono la tedesca Siltronic e la concorrente taiwanese GlobalWafers e la battuta d'arresto è stata determinata formalmente da un inghippo procedurale. Le autorità hanno infatti lamentato di non essere riuscite a vagliare tutte le pratiche entro i termini previsti del 31 gennaio 2022, scaricando però la colpa sulle controparti cinesi, le quali hanno formalizzato i requisiti governativi solamente a ridosso della scadenza. Requisiti che, in tutta franchezza, erano perlopiù abbastanza prevedibili.

La Cina è sempre stata esplicita nella sua tendenza ad anteporre le proprie necessità a quelle altrui, quindi non stupisce che l'antitrust del gigante asiatico abbia preteso che la GlobalWafers si impegnasse a rifornire la nazione con i suoi microchip anche dopo l'eventuale acquisizione di Siltronic. Piuttosto, risulta immediatamente chiaro che la sempre presente minaccia statunitense di sanzionare qualsiasi azienda tech che supporti il grande avversario cinese non debba essere stato un grande incentivo per l'establishment, il quale si dev'essere fatto qualche calcolo anche al di fuori del settore finanziario.

Negli ultimi anni si è delineata in maniera esplicita e predominante la tendenza di Berlino a voler salvaguardare la sua "sovranità tecnologica", ovvero

il desiderio estremo di assicurarsi che la propria tecnica non finisca nelle mani extraeuropee, le quali non solo sarebbero in grado di presentare sul Mercato prodotti dal costo più competitivo, ma avrebbero anche occasione di ingigantire un'influenza produttiva che è ormai palese.

La Germania si è resa conto della situazione già nel 2016, anno in cui ha subito una doccia gelida nel non riuscire a bloccare la vendita dell'industria robotica Kuka a degli imprenditori cinesi. Da allora il Governo ha coltivato i poteri del Ministero dell'Economia in modo che una simile situazione non si ripetesse con tanta facilità, quindi ha intensificato ulteriormente i propri sforzi in concomitanza con le quarantene pandemiche.

La crisi economica, la corsa alla digitalizzazione, l'individualismo scomposto delle varie nazioni e la carenza patologica di microchip ha causato un tutti-contro-tutti che ha danneggiato diversi settori tecnologici, primo tra tutti quello dell'automotive, motore trainante dell'economia tedesca. Nel giro di pochi mesi si sono vissuti i lati peggiori della competitività neoliberista, ma è anche emerso quanto i Paesi "evoluti" siano effettivamente dipendenti da materie prime, componenti elettronici e supporto tecnico delle cosiddette realtà in via di sviluppo.

Ecco dunque che, con nonchalance, la Germania ha intensificato i controlli sugli investimenti ed è passata dall'esaminare 78 contratti nel 2019 al verificarne ben 306 nel 2021. Berlino e i Governi che ne seguono le direttive si trovano ora a discutere una posizione difensiva e anti-globale, a diffidare degli innegabili progressi digitali della Cina, ma anche a nutrire malessere verso certe minacce statunitensi. Ne emerge un panorama bizzarro che riflette la tendenza della geopolitica attuale a voler promuovere l'istituzione di un mercato digitale privo di barriere, ma dove gli attori non si privano di barriere doganali e politiche di stampo nazionalista. A mancare è, in tutta evidenza, una politica di cooperazione tra gli stati, tanto più all'interno degli stessi paesi europei.

INSIDE MEDIA

CONTROL C + CONTROL V: IL VIZIO DI COPIARE NELLA STAMPA MAINSTREAM

di Salvatore Maria Righi

Forse Christopher Hitchens ci aveva proprio visto giusto, quando disse che era diventato giornalista perché non voleva che le sue fonti di informazione fossero i giornali. A 11 anni dalla sua scomparsa, l'indice di attendibilità dei quotidiani non pare certo risalito, anzi. Alle fake news, che un tempo si chiamavano "notizie destituite di ogni fondamento", si sono aggiunte le notizie clonate. Il copia incolla è diventato un metodo molto più utilizzato dell'antico modo con cui si faceva il giornalista: consumare scarpe e taccuino per cercare notizie e riportarle nel modo più completo e appropriato possibile.

Un po' perché proprio la globalizzazione dell'informazione ha dato la possibilità a tanti di "risucchiare" contenuti altrui con pochi colpi di click. L'occasione fa l'uomo ladro e certamente, per esempio, la rivoluzione tecnologica di un quotidiano US Today che nel 2012 ha sostanzialmente accorpato edizione cartacea, sito e televisione, avviando un processo di integrazione multimediale poi seguito anche dalle altre testate anglosassoni, ha permesso ai giornali italiani di copiare l'idea e innovare (potenzialmente) i loro contenuti. E fino a qui, niente di strano né di male: le buone idee viaggiano sulle gambe delle persone sveglie. Il problema è che la versione italiana di questa nuova frontiera dei media è diventata troppo spesso un dagherrotipo confuso e pasticciato. Dove il confine tra cartaceo, digitale e tv sfuma in un fritto misto di notizie che spesso, appunto, vengono anche prelevate di peso da altre testate e rimbalzate sulle proprie, senza nemmeno prendersi la briga di riscrivere i pezzi.

È molto antipatico e a volte poco deontologico, qualcuno si prende la briga di annotarsi articoli originali (magari dai siti dei giornali di provenienza, in lingua) e di porsi domande sulla strana "somialianza" con articoli praticamen-

te identici che compaiono sulle testate italiane. È il caso, abbastanza recente, di un articolo del Corriere della Sera ad oggetto Facebook, Meta e Instagram, curiosamente e praticamente identico ad uno pubblicato tre giorni prima dal New York Times. Come se il testo uscito sul NYT fosse transitato dentro una rapida centrifuga di Google Translate, o qualcosa di simile, e poi riproposto ai lettori italiani.

Altri due esempi, per par condicio riguardanti Repubblica, rivale del Corriere (ma al momento distanziata nettamente nel generale calo di copie e vendite), riguardano un'intervista per gli esteri, in materia di proteste a Bogotà (i drappi rossi dei cittadini alla fame): l'esclusiva, così era stata presentata dal quotidiano di Largo Colombo, era però quasi identica ad un servizio comparso su El Pais poche ore prima. E infatti gli spagnoli, risulta, hanno chiesto la rimozione del pezzo. Per non parlare di un "fake" che riguarda la vicenda del sequestro di Silvia Romano, con la pubblicazione di un'intervista Il portavoce di Al Shabaab nella quale si parla del riscatto e di un presunto finanziamento alla jihad terroristica. Sarebbe stato il colpo del mese o dell'anno, se non si fosse rivelato tutto falso e puntualmente smentito dagli interessati.

In realtà, molto spesso non ci sono nemmeno tanti dubbi e si può anche andare a ritroso nel tempo di oltre 10 anni, per trovare conferma. Già prima del 2010, giornali come Repubblica che avevano possenti siti o meglio edizioni digitali, con redazioni anche molto numerose, sono stati colti in fallo per evidenti casi di "copia e incolla" che difficilmente si sarebbero potuti spiegare diversamente. Ma in quei casi, o casi analoghi, si potrebbe anche obiettare – per spezzare una lancia a favore del redattore o del collaboratore di turno – che proprio la necessità di alimentare l'appetito bulimico di un sito che aveva l'ambizione di raccontare tutto per tutti, ha probabilmente costretto qualcuno ad arrangiarsi nel modo più antico e veloce possibile.

Il problema, ma sarebbe meglio dire la piaga viste le conseguenze sulla reputazione già piuttosto malandata della

categoria, del copiare notizie e articoli, in modo più o meno random, preferibilmente da media stranieri per rendere più difficoltoso essere presi con le mani nel sacco, e a volte letteralmente facendolo senza nemmeno cambiare le parole, è ovviamente divampato con le edizioni digitali dei giornali, spazi web dove tutto è più liquido, veloce e dove tutto può essere cambiato in corsa, rispetto alla carta che è stampata. Anche se è tutto rintracciabile e verificabile: ci sono gli screenshots, le cronologie e tutta una serie di strumenti: scripta manent, anche ai tempi del digitale.

CULTURA E RECENSIONI



LA RICERCA DEL SIGNIFICATO

di Gian Paolo Caprettini

Semiologo, critico televisivo, accademico

Ha scritto Jerome Bruner che “La ricerca del significato” (questo il titolo del suo libro, ed.It. Boringhieri 1992) è seriamente compromessa nella nostra società, governata dall’informatica e dall’intelligenza artificiale. Il significato è assegnato a priori ai messaggi, i margini della interpretazione si sono ridotti, la spiegazione predeterminata oscura la comprensione, la rende inutile.

L’esperienza umana perde il suo potenziale creativo, sperimentale, e si riduce a conferme e disconferme. Procedere per approssimazione, mettere in campo tentativi, rischiare di sbagliare, accettare le sorprese, valorizzare le novità, esprimersi in modo differente se non si è capiti, confrontare le offerte e le soluzioni sembra roba del passato. È come se le leggi del mercato e gli ecosistemi delle persone fossero saltati in favore di soluzioni algoritmiche precostituite, di programmi e pianificazioni decisi altrove.

“La psicologia popolare – scriveva Bruner – non consiste in un insieme di proposizioni logiche ma in un esercizio di narrativa. La sua base è formata da una potente struttura di storie, miti, generi letterari...in base alla quale gli individui organizzano la propria concezione di sé stessi, degli altri e del mondo in cui vivono”.

Luigi Einaudi, futuro presidente della Repubblica, iniziava così il suo corso accademico di economia politica nel 1944: “Siete mai stati in un borgo di campagna in un giorno di fiera? In mezzo al chiasso dei ragazzi, alle gomitate dei contadini e delle contadine le quali vogliono avvicinarsi al banco dove sono le stoffe da osservare, confrontare, toccare con mano ed alle grida dei venditori... Ma perché ci sia vero mercato, occorre che le due parti siano libere di non mettersi d’accordo”.

La comprensione è il vero orizzonte, non l’assenso, l’adeguamento a prescindere. Il mercato, la fiera sono tra le nostre ultime frontiere simboliche, dove l’umanità è necessariamente molteplice, e dove dunque il modello che agisce è quello delle pluralità delle merci, delle lingue, della loro offerta e traduzione. L’umanità, come il linguaggio, esiste solo al plurale, notava il filosofo Paul Ricoeur, non esiste una sola spiegazione dell’uomo, né in senso biologico, né in altro senso. La condizione umana, conclude Bruner, ha senso soltanto se viene interpretata alla luce del mondo simbolico, culturale. La vera rivoluzione rimane la costruzione del significato, di un significato che comunque ci soddisfi, nonostante i condizionamenti.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: